

Paolo D'Ottavi

RIFLESSIONI STORICHE SU SAN BENEDETTO

FONDATORE DEL MONACHESIMO OCCIDENTALE



A cura dell'Associazione ADOP – Trevi nel Lazio
Anno 2013

PREMESSA

San Gregorio Magno, pontefice romano dal 03/09/590 al 12/03/604, uno dei papi più colti ed umani della chiesa cattolica, è stato il primo ed il più importante agiografo di san Benedetto da Norcia. Tutto quel che sappiamo della vita dell'uomo di Norcia è legato a quanto è stato scritto da san Gregorio. Il pontefice era un ammiratore della vita cenobitica, proposta da san Benedetto, ma soprattutto si interessò a lui ed alla sua vita straordinaria per proporla quale esempio di vita cristiana ai longobardi, con lo scopo di convertirli al cristianesimo, come era nelle intenzioni della regina Teodolinda. Ad essi, infatti, indirizzò il suo volume "I Dialoghi", dove, nel libro II, racconta la vita di san Benedetto. Va subito chiarito che la vicenda umana del santo, per gli obiettivi che il pontefice si era proposto, risulta talvolta vaga, pur potendo l'autore offrire dettagli precisi, che avrebbero chiarito tante circostanze della sua vita, che risultano ancora oggi ignote. E ciò era legato al fatto che la vicenda umana di san Benedetto nella valle sublacense ebbe a scontrarsi con l'autorità vescovile della diocesi Trebana. San Gregorio, infatti, ha del tutto nascosto che san Benedetto operò nel territorio della diocesi di Treba, oggi Trevi.

Roma ai tempi di San Benedetto

Per comprendere la storia ed alcune scelte fondamentali di vita di san Benedetto, quali l'abbandono degli studi in Roma, la costruzione di 12 monasteri, l'istituzione della regola benedettina e la successiva fuga a Cassino, si rende necessario premettere una breve sinossi storica del periodo, che il santo si trovò a vivere, prima di scegliere la vita eremitica, che praticò nel sito più interno di in una località, indicata, ai tempi di san Gregorio, con il toponimo "Sublacus". Un breve periodo di vita, -(il più oscuro per noi)-, Benedetto lo passò tra Norcia, dove nacque, e Roma, dove si recò per studiare. L'Urbe non era, all'epoca, la residenza imperiale, ma per la sua bellezza urbana, per le sue ricchezze e per essere la residenza del senato, era sempre il centro dell'impero Romano d'occidente, anche se in totale dissolvimento militare. Per avere una idea della bellezza di Roma all'epoca di san Benedetto, è utile trascrivere un brano di Ammiano Marcellino, storico vissuto nel quarto secolo dopo Cristo, che è indicativo circa lo splendore e la magnificenza di Roma. Lo storico antiocheno, tratta questo argomento in occasione della visita a Roma, che l'imperatore Costanzo, accompagnato dal principe arabo

Ormisda, rese nella primavera del 357 dopo Cristo. La visita venne compiuta un secolo prima della presenza di san Benedetto a Roma, ma certamente la città non era molto diversa da quella che il santo personalmente conobbe ed abitò, anche se nel 410 entrò ed occupò la città il germano Alarico con il suo esercito di Visigoti, che però rimase in città solo tre giorni, dopo aver bruciato qualche edificio e rastrellato un adeguato bottino. Questo il racconto di Ammiano: “Entrò dunque l’imperatore in Roma, santuario dell’impero e di ogni fascino. E come giunse ai Rostri, dimostrazione straordinaria dell’antica potenza, fu colto dallo stupore, dal momento che dovunque volgeva lo sguardo era abbagliato dalla consistenza di realtà sbalorditive. Parlò ai nobili nella Curia, al popolo dall’alto dei rostri. Fu ricevuto in Palatino nel generale compiacimento, vivendo una gioia desiderata da sempre. Sovrintendeva spesso ai ludi equestri e si deliziava ai motteggi della plebe, che non era insolente pur mantenendo lo spirito dell’antica licenza, ed egli stesso rispettosamente conservava la doverosa distanza. Non impose, infatti, come soleva fare nelle altre città, la fine dei giochi secondo il suo volere, ma seguiva in ogni circostanza la consuetudine. Successivamente visitò i vari quartieri della città, posti tra le cime dei sette colli, nelle pendici o in pianura, ed anche i sobborghi: pensava di non vedere nulla di più bello dopo l’ultima cosa ammirata: il tempio di Giove Tarpeio eccelleva come la cose divine eccellono sulle umane. Le terme gli apparivano immense come intere province. Ammirava la mole dell’Anfiteatro resa poderosa per la connessione della pietra tiburtina, di cui l’occhio a fatica poteva raggiungere l’altezza. Il Panteon, che sembrava un rione circolare, ricoperto da una meravigliosa volta; colonne altissime, portanti le statue dei consoli e dei primi imperatori, di cui poteva raggiungersi la sommità; il tempio dell’Urbe ed il foro della Pace; il teatro di Pompeo; l’Odeon; lo stadio; ed altre meraviglie, fra i quali gli ornamenti della città eterna. E però quando giunse al foro di Traiano, costruzione unica sotto ogni cielo, degna, a nostro giudizio, anche dell’ammirazione degli dei, restò attonito rivolgendo l’attenzione al gigantesco complesso impossibile a descriversi e non ripetibili da mani mortali. Rimossa dunque ogni speranza di tentare qualcosa di simile, diceva di volere e potere imitare il cavallo di Traiano, collocato al centro dell’atrio, con l’imperatore a cavallo. Ed il principe Ormisda, che gli stava dappresso, si rivolse a lui con piacevole arguzia, dicendo: Prima, se puoi, ordina, imperatore, di costruire una scuderia come questa, affinché il cavallo che vuoi fabbricare possa starvi bene come quello che abbiamo visto”. Ammiano, che descrive una città così straordinaria, ricorda, appena superficialmente le terme, tacendo degli

acquedotti, che costituivano una meraviglia nella meraviglia. Ma il più grande esperto in materia di acquedotti dell'antica Roma, è arrivato a scrivere: avresti tu il coraggio di paragonare le Piramidi d'Egitto, così inutili, e i monumenti dei Greci celebri per fama ma altrettanto inservibili con tanti necessari complessi idrici? Roma, all'epoca, -(che aveva una cultura dell'acqua, tratta dagli Equi)-, era attraversata, con arcate decoratissime ed abbellite da un'arte costruttiva impareggiabile, da numerosi acquedotti. Il più grande di essi, L'Anio Novus, iniziato dall'imperatore Caligola ed ultimato da Claudio, aveva la originaria captazione nella località posta sotto il primo di tre laghi, fatti realizzare nell'alveo del fiume Aniene, da cui prese il toponimo sublacus, mentre il punto di distribuzione in città era posto negli orti Pallanziani, dove oggi è l'acquario di Roma, attuale Piazza Manfredo Fanti, che sarà indicato nel medio evo con il toponimo Caput Trivii. Frontino, funzionario imperiale vissuto a cavallo del 1/2 secolo dopo Cristo, che rivestì la carica di Curator aquarum sotto l'imperatore Nerva e Traiano, ha scritto un libro sugli acquedotti romani, giunto fino a noi, del quale riportiamo alcuni brani per avere una idea più vicina alla realtà della Roma che accolse san Benedetto, quando vi si portò per gli studi da intraprendere.

“I Romani si accontentarono, (fino al 312 a.c.), per 441 anni dell'uso delle acque, che prendevano dal Tevere o da pozzi o da sorgenti. Il ricordo delle sorgenti ancora suscita venerazione e sono oggetto di culto. Si crede che esse rendessero la salute agli infermi corporali, come quella delle Camene, di Apollo e di Giuturna. Ora si riversano nella città l'acqua Appia, l'Anio Vetus, la Marcia, la Tepula, la Iulia, la Virgo, l'Alsietina che viene detta anche Augusta, la Claudia, l'Anio Novus.

Trenta anni dopo l'avvio della guerra sannitica, fu portata a Roma, essendo consoli Valerio Massimo e Decio Mure, l'acqua Appia, da parte del censore Appio Claudio Crasso, che poi fu soprannominato Cieco, il quale portò a compimento anche la via Appia da Porta Capena a Capua. Ebbe come collega nella censura C. Plauzio, che per aver trovato le vene di questa acqua, fu detto Venoce. Costui, però abdicò dalla carica allo scadere dei 18 mesi, ingannato dal collega di fare altrettanto, e l'onore del nome dell'acqua toccò soltanto ad Appio, il quale, si dice che, con molte manovre dilatorie, protrasse la censura fino a che non portò a termine la via e l'acquedotto. L'Appia viene captata nell'orto Lucullano, sulla via Prenestina tra il settimo e l'ottavo miglio, a sinistra in un sentiero di 780 passi. La lunghezza dell'acquedotto dalla captazione fino alle saline, che è un sito presso la Porta Trigemina, è di 11.190 passi. La condotta cammina sotto terra per 11.130 passi, si sviluppa in modo

sopraelevato e ad archi per circa 60 passi vicino Porta Capena. Quaranta anni dopo l'adduzione dell'Appia, nel 481 a.u.c. - (272 a.c.) -, Marco Curio Dentato, che fu censore con Lucio Papirio Corsore, mandò in appalto, con il bottino di guerra, preso a Pirro, il progetto di addurre l'acqua dell'Aniene, che ora viene detto Vecchio, essendo consoli per la seconda volta Spurio Carvilio e Lucio Papirio. Due anni dopo si affrontò in senato la discussione sul completamento di questo acquedotto. Furono allora designati, per decisione senatoria, per l'adduzione dell'acqua, i duoviri Curio Dentato, che aveva appaltato l'opera, e Fulvio Flacco. Curio Mori nel giro di cinque giorni dalla elezione a duoviro: l'onore della adduzione spettò a Fulvio. L'Anio Vetus è captato 20 miglia prima di Tivoli al di là della porta Trebana, dove parte dell'acqua è stata concessa in uso del Tiburtini. Ha una lunghezza, per ragioni di dislivello, di 43 miglia. La condotta viaggia sotto terra per 42779 passi, mentre ha una struttura sopraelevata di 221 passi.

127 anni dopo e cioè nel 608 a.u.c., - (145 a.c.)-, sotto il consolato di Sulpicio Galba e L. Aurelio Cotta, essendo gli acquedotti dell'Appia e dell'Anio Vetus danneggiati dal tempo e intercettati con frode da privati, fu dato incarico dal senato a Marcio, che allora svolgeva le funzioni di Pretore urbano, di riparare gli acquedotti e di restituirli all'uso pubblico. Dal momento che poi la crescita della città sembrava esigere una maggiore quantità di acqua, fu dato mandato allo stesso di addurre in città quant'altra acqua fosse possibile. Egli recuperò gli acquedotti e addusse un terzo acquedotto più abbondante di quelli, che prese il nome di Acqua Marcia dal costruttore. Si legge in Fenestella che per questi lavori furono assegnati a Marcio 180 milioni di sesterzi, che però non bastava la durata della pretura ad ultimarli fu prorogata la carica di un altro anno. All'epoca i decemviri, nel consultare per altri motivi i libri sibillini, trovarono che fosse proibito condurre l'Acqua Marcia in Campidoglio.

L'amministrazione di Roma ai tempi di san Benedetto

La storia della città di Roma, che interessa la vita di san Benedetto, è quella compresa fra il 476 d.c. ed il 500 d.c., epoca in cui, secondo la tradizione, ma anche secondo logica, san Benedetto nacque a Norcia e si trasferì successivamente a Roma per ragioni di studio. La turbolenza, che animava la città di Roma, di questo periodo storico sono all'origine delle scelte di vita successivamente prese dal santo. Il 476 d.c. è indicato, per convenzione, ma anche perché il senato romano accettò, per

l'amministrazione ed il governo dell'Italia, in luogo della figura dell'imperatore, il patricius o il re d'Italia, l'anno della fine dell'impero romano di occidente. Ad avviare la nuova era fu Odoacre.

La nascita di san Benedetto

San Benedetto è nato, come scrive Gregorio Magno, a Norcia. Il passo della vita del santo, nel secondo libro dei dialoghi, che ricorda l'evento, per quanto si offra a discussioni, è inequivocabile, soprattutto se si confronta il testo latino con la versione greca di papa Zaccaria. Nella versione greca, infatti, -(mentre si tace sulle origini benestanti di san Benedetto, riportate invece nel testo latino)-, è detto che egli “ si levò come un astro orientale dalla città di Norcia alla città di Roma”. E però la presenza di una abrasione nel testo latino e soprattutto l'uso del termine “provincia”, riferito a Norcia, -(qui liberiori genere ex provincia Nursia exortus)-, ha spinto qualcuno a dubitare, perfino e nonostante la tradizione, del luogo di origine del santo. La questione del luogo di nascita del santo è stata trattata anche in un convegno tenutosi durante il quindicesimo centenario della fondazione della congregazione benedettina, celebratosi nell'anno 2000, nel monastero di santa Scolastica in Subiaco, ed uno studioso benedettino, mons. Domenico Ilari, proprio riferendosi al termine provincia, presente nel testo latino e attribuito, nella seconda metà del quinto secolo dopo Cristo, a Norcia, circostanza che si appalesa impossibile, ed al fatto che egli aveva trovato in un codice il toponimo Nursia, quale correzione di un anteriore Tursia, avanzò l'ipotesi che san Benedetto non fosse originario di Norcia, ma di Tours, in Francia. Nella circostanza, monsignor Ilari chiese all'abate di Subiaco di essere lasciato libero di verificare ed accertare la ipotesi avanzata e ne ebbe la facoltà. Pur con tutte le riserve di questo mondo in un campo, quale è la vita di san Benedetto, che con la presente pubblicazione si vuole liberare da tanti errori, si ritiene che nessuno allo stato possa avanzare la ipotesi, secondo la quale Norcia non sia la patria di san Benedetto. Lo ribadiamo la versione greca della vita di san Benedetto, che è in genere una traduzione assolutamente letterale e fedele del testo latino, non ricorda Norcia come provincia, ma la riporta con lo stesso termine di città, -(Χορὰν)-, usato per Roma. In ogni caso se il termine provincia è proprio del testo originario, allora o è stata veramente una provincia o al termine non si deve attribuire il significato stretto di provincia, ma di circondario. Piuttosto il fatto che nella versione greca risulta scritto che san Benedetto “si levò come un astro orientale”

da Norcia a Roma, circostanza non riportata nel testo latino, lascia ipotizzare che la locuzione “liberiori genere”, di nobile nascita, sopra trascritta e riportata, sia stata un’aggiunta posteriore, effettuata sull’originale testo latino. La cosa non deve meravigliare perché san Benedetto è stato per molti secoli un santo molto venerato e, quando è stato possibile, vi è stato chi ha, anche per interessi di autorevolezza e di turismo religioso, alterato gli avvenimenti e perfino i luoghi, in cui san Benedetto è passato. Questo volume, si propone di restituire per questo, nei limiti del possibile, la vicenda umana di san Benedetto alla verità storica. Una prova di quanto si dice la si ha con Pietro Diacono, che ha lasciato scritti su san Benedetto, attribuendo ai genitori, che certamente ebbe, i nomi di Euproprio e Abbondanza, che sono prodotto di pura fantasia, anche se ormai i genitori di san Benedetto sono ricordati da tutti con quei nomi. Dei familiari, che sono stati vicini a Benedetto, quantomeno nel periodo della adolescenza, si ricordano la nutrice, anch’essa innominata, e la sorella Scolastica. La prima, che era molto legata a Benedetto, viene ricordata allorché decide di seguire il santo, quando abbandona Roma, per dare una risposta alla sua inquietudine spirituale ed in occasione del miracolo di Effide, oggi erroneamente detto Affile (RM). Giunto il santo sul posto, e trovato un rifugio, la nutrice in una circostanza si premura di avere dai vicini in prestito un vaglio (capisterium – vas – μαγιδιϋ) per pulire il grano. Avutolo e postolo sulla tavola, sfortunatamente l’oggetto cade e si rompe in due parti. Rientrando Benedetto, dopo essersi intrattenuto con alcuni pii uomini nell’oratorio di S. Pietro, la trova in lacrime. Per mettere fine alle sue lacrime il santo prende le due parti del vaglio nelle mani e, pregato Dio, poco dopo lo riconsegna integro alla nutrice, che potrà restituirlo alle padrone.

Scolastica, la sorella, che invece non compare nella vita di Benedetto, fino a ché il santo non si trasferisce a Cassino, -(quando cioè il modello di vita religiosa, praticata da san Benedetto, è ormai diffusa, anzi consacrata ed il santo è personaggio famosissimo)-, dimostra quale incredibile capacità possiede il santo di coinvolgere nelle sue esperienze di vita e di attrarre nel suo circuito mistico anche le persone più care.

San Benedetto a Roiate

San Gregorio, nel racconto della vita di san Benedetto non indica l’anno della sua nascita e nemmeno il nome dei suoi genitori e della sua nutrice, ma neanche ha dato una descrizione della figura umana del

santo. E però c'è da ritenere che san Benedetto avesse un fisico abbastanza vigoroso, se è stato capace di sopravvivere, per tre anni, nel cuore delle montagne, nella grotta, in cui si ridusse a vivere, per seguire la vita eremitica, ma anche di attrarre tante persone intorno a se. La circostanza è avvalorata dall'impronta della sua persona, che di lui si può ammirare in una pietra di una chiesa di Roiate, centro della provincia di Roma, che lo ritrae disteso a terra, per una lunghezza di circa un metro e novanta centimetri. San Gregorio, che è l'agiografo di san Benedetto, non riferisce, è vero, di un passaggio del santo in Roiate, ma non per questo l'avvenimento può essere escluso, mentre rimane un mistero da capire l'ostracismo che i Benedettini, nelle cronache cenobitiche sublacensi, con esclusione del Mirzio, hanno dato fino ad oggi al fenomeno, rappresentato dalla pietra di Roiate e dalla figura del santo che vi è impressa. L'impronta sulla pietra, che rappresenterebbe la sagoma del santo, secondo la tradizione di Roiate, è da attribuire a san Benedetto, e però, nonostante l'eccezionalità del fenomeno, che avrebbe colpito chiunque ne fosse venuto a conoscenza, è bene chiarirlo, non è stata ricordata da san Gregorio per evidenti ragioni di opportunità. Il santo papa, oggi lo si può scrivere, non volle dare, -(all'epoca della pubblicazione del libro, destinato alla conversione del Longobardi)-, indicazioni tali che consentissero una facile individuazione dell'area, in cui san Benedetto soggiornò per i primi trenta anni e da cui egli si era allontanato per evidenti motivi di contrasto con l'autorità religiosa locale, invidiosa delle donazioni, che il santo riceveva. Non solo, il caso della impronta non è mai entrato a far parte della storia ufficiale benedettina sublacense, ma ne è stato escluso, sicuramente perché, accettando l'incredibile monumento, quale segno della presenza di san Benedetto in Roiate e successivamente in Effide, sarebbe chiaramente emerso l'itinerario, seguito da san Benedetto, per recarsi all'indeterminato sito del Sublacus gregoriano. Aver raggiunto prima la località di Roiate e poi quella di Effide significava che San Benedetto si era servito, per portarsi da Roma in Sublacus, della viabilità allacciata alla Prenestina, che all'epoca non aveva collegamenti con l'attuale Subiaco. Tale circostanza avrebbe reso inattendibile, con il sito del Sublacus Gregoriano, l'attuale Subiaco, raggiungibile solo attraverso la Tiburtina prima e la Sublacense poi, per cui era fondamentale sostenere l'uso da parte di san Benedetto della via Tiburtina e della via Sublacense, che automaticamente escludeva la località di Roiate, non collegata in alcun modo con l'area sublacense, dall'immaginario itinerario benedettino. La tradizione benedettina ancora oggi erroneamente sostiene l'arrivo in Sublacus di

san Benedetto attraverso la sublacense, tanto che anche recentemente è stata dedicata, nella località di Agosta, una statua a san Benedetto. Nessuno però deve escludere l'ipotesi secondo cui l'eccezionalità del fenomeno di Roiate ha interessato scarsamente il cenobio sublacense, proprio per la sua singolarità, che avrebbe potuto limitare le attenzioni dei fedeli sul sito di santa Scolastica, che, oltre il presunto roseto, non poteva offrire ai pellegrini ed ai visitatori siti straordinari di eguale vistosa singolarità. La circostanza della sosta del santo in Roiate comunque conferma come insostenibile l'ipotesi di San Benedetto, che si allontana da Roma e si reca a Sublacus attraverso la via Tiburtina Sublacense. Meraviglia il fatto che vi sia ancora tanto silenzio, anche dopo che il Mirzio ha rivolto l'attenzione, nei suoi scritti, ad un monumento e ad un avvenimento così incredibile! Il Mirzio, monaco benedettino vissuto nel cenobio sublacense a cavallo del XVII secolo -(che ha lasciato un compendio di storia benedettina sublacense, dal titolo *Chronicon Sublacense*, per distinguerlo dal vecchio *Chronicon*, raccolta di documenti risalenti al X-XI secolo)-, è il solo benedettino, che in calce al VI capitolo del libro, ricorda la presenza di san Benedetto in Roiate. Ben poteva, ai suoi tempi, farlo, dal momento che la circostanza non poteva più determinare nell'area alcun sconvolgimento di carattere religioso e storico. Questo il passo del Mirzio, che si riporta integralmente: "Ora seguiamo le vicende del nostro istituto, per proporle ai lettori non come frammenti di storia causati dalla disgregazione dei membri, ma come una storia inscindibile per l'unione misteriosa che legava i componenti. Sembra opportuno a questo punto riferire il celebre miracolo compiuto dal nostro santissimo patriarca all'interno del centro abitato di Roiate, prima di scrivere della gloriosa morte di lui e tanto più lo farò volentieri, perché nessuno scrittore, nemmeno san Gregorio Magno, ha fatto menzione di un miracolo così straordinario. Per questo, però, non c'è motivo di meravigliarsi, perché il medesimo santo pontefice ha precisato di non aver scritto tutte le azioni di san Benedetto, come è possibile vedere nelle premesse dei suoi "Dialoghi Libro II" e per quanto afferma nuovamente al capitolo XXXIV dicendo: "Pietro, potrei raccontare ancora tante cose del nostro venerabile padre, ma alcuni fatti li tralascio di proposito". Dalle espressioni riportate, si evince che san Gregorio non ha certamente conosciuto tutti miracoli di san Benedetto e nemmeno ha scritto tutto quello di cui è venuto a conoscenza. C'è in verità un segno indelebile di questo miracolo: il centro abitato inoltre dista da Subiaco cinque miglia. Ritornando il santo da Roma a Subiaco, -(cosa che penso sia accaduta nel periodo della costruzione del monastero lateranense,

intorno all'anno del Signore 520)-, e volendo entrare, dopo essere stato portato da una mula, lì per rifocillarsi, i cittadini, per il timore della disumana peste, che si era diffusa dappertutto, interdissero l'ingresso al santo uomo. Per cui Benedetto stanco per il cammino e per la calura, all'ombra di un albero provvide a riposarsi sopra il dosso di una roccia. Mentre lui dormiva la pietra sfibrata si sciolse come cera e tanto cedette da imprimere profondamente in se stessa i lineamenti di tutto il corpo e le pieghe dei suoi vestiti, come se fossero stati incisi dalla mano di uno scultore. Da ciò è lecito devotamente credere che quella pietra, a contatto con il santo uomo, acquistasse tale divina virtù, per cui, come il sudore emanò dal corpo del dormiente, così la pietra durissima, prese a emanare, anche nella maggiore calura estiva, un meraviglioso e salutare liquido che viene volgarmente detto "manna". Questa è emanata dalla roccia come sottilissima rugiada a gocce ed è raccolta, e sembra aver restituito spesso, soprattutto agli occhi offuscati dei ciechi, -(dopo aver invocato con mente pia e devozione l'aiuto del santissimo padre Benedetto)-, la più completa e originaria salute. Negli scritti del v.p.d. Guglielmo Narniense viene affermato che anche un Governatore della città di Subiaco, gravemente afflitto dalla malattia di idropisia, assunto quel salutare liquido, avesse conseguito incredibilmente la guarigione. Né può tacersi che è stato scoperto per esperienza ed osservato, come mi ha confessato il venerabile arcipresbitero del centro di Roiate, che ogni qual volta qualcuno fosse entrato con irriverenza nella cripta della figura del santissimo padre Benedetto, altrettante volte la manna smise di fuoriuscire per un certo lasso di tempo: ed il fatto è confermato da un evento del 23 maggio dell'anno del Signore 1621. Infatti, quel giorno, si verificò che tre frati cappuccini del convento del castello di Paliano, per devozione, entrarono nella cappella di san Benedetto per venerare il luogo della impronta corporea e per vedere la stessa pietra emanare la manna. Uno dei tre, come san Tommaso, incredulo, non soddisfatto di aver visto una volta o due la figura del santo impressa, e nemmeno, entrando, di aver toccato con mano la pietra medesima, non glorificava, come era doveroso, le meraviglie di Dio nel santo, ma al contrario riteneva il fatto come naturale e per nulla divino. Ma ecco, all'improvviso, sotto gli occhi dei presenti, per straordinaria volontà divina, la sacra pietra, che aveva cominciato a produrre il santo liquido, toccata dalla mano dell'incredulo frate, smise di emanarlo. Il predetto arcipresbitero, custode della cappella, osservò, in anni passati, che si era verificato il contrario, e me lo riferì dicendo che la nobildonna Porzia, sorella eccellentissima del cardinal Girolamo Panfili, afflitta in tutto il corpo da

gravissimi e permanenti dolori, era venuta per devozione nella cappella, e si era prostrata china davanti alla cripta del santo padre Benedetto, chiedendo fra le lacrime la grazia a Dio e il soccorso del santo. Dopo aver pronunciata una breve preghiera si alzò e comandò alle serve di compagnia di spogliarla delle vesti, dopo di che entrò con riverenza nella cripta e subito dopo aver terminata una preghiera, bandita la sofferenza di ogni dolore, guarì da ogni male. Riprese di poi da sola le vesti, e nuovamente retrocedendo in ginocchio, rese di cuore le grazie possibili a Dio e a san Benedetto. Ed avendo chiesto con insistenza all'arcipresbitero una piccola quantità di manna, ed avendo avuto risposta che al momento non ne aveva assolutamente, rivolse gli occhi, pieni di lacrime all'interno della cripta. Ed ecco, divina bontà del signore, all'improvviso, sotto lo sguardo dei presenti, cominciò silenziosamente e con abbondanza ad emanare il sacro liquido. Ricevuta questa grazia da Dio, la nobildonna con molta devozione e gioia si portò via una ampolla piena del salutare liquido: e così tornata a Roma risanata, con animo grato inviò un dono votivo di cuoio dorato, decorato con lo stemma della sua famiglia gentilizia, da appendere per questo nella cappella. C'è, inoltre, un secondo testimone, degno di fede, che a gloria di Dio ha confessato di se stesso che essendo gravemente tormentato nel periodo invernale dalle coliche, bevendo un poco del salutare liquido, per grazia di Dio e per i meriti di San Benedetto, in brevissimo tempo riacquistò l'originaria salute, non risentendo più degli abituali dolori. Anche un contadino del ricordato castello, a gloria di Dio e di san Benedetto, ha testimoniato che essendo oppresso da dolori alle orecchie, tanto da avere una febbre acuta, né potendo prendere cibo per i forti dolori di testa, supplice si rivolse al soccorso di san Benedetto, e guarnendo della manna le orecchie malate in breve riprese la desiderata salute.

Anche prima del ricordato anno 1621, sul finire del mese di giugno, un venerabile padre dei frati cappuccini, guardiano del convento del castello di Paliano, soffriva gravemente da molto tempo di una fastidiosa podagra. Questi, avuto sentore della virtù della predetta manna, si portò a visitare la cappella di santo Benedetto, e lì celebrata devotamente la santa messa, chiese all'arcipresbitero un poco del salutare liquido, e guarnendo con esso le parti del corpo malato, scacciò ogni tormento del dolore, cosicché rientrato nel convento risanato mai più soffrì di quella malattia, né si è risaputo che in seguito sia mai stato afflitto da quella malattia. E' noto a tutti i circonvicini che anche il famoso sacro speco di san Benedetto produca un simile salutare liquido. Per questo a gloria perenne di Dio ed a venerazione di san Benedetto ho voluto annotare i

due fatti seguenti. Nel passato anno del Signore nel mese di dicembre del 1624 una monaca romana di nome Pacifica, appartenente alla nobile famiglia dei Bovini, del monastero di santa Caterina da Siena dell'ordine dei Domenicani, da più mesi era così priva della vista in uno degli occhi, tanto da non vedere nemmeno a mezzogiorno le sorelle, che gli erano accanto. Questa, essendo venuta a conoscenza che la virtù del salutare liquido, che trasudava dal sacro speco, aveva ridato la salute a moltissimi malati, confidando nella benevolenza di Dio e nei meriti di san Benedetto, pregò una consorella di spandere sull'occhio privo di vista un batuffolo di seta, bagnato del salutare liquido. Subito fu fatto in modo che il liquido incollato così tenacemente aderì alle palpebre, come se fosse un impiastro di pece. Dopo il lasso di circa tre ore, avendo staccato dall'occhio da sola l'impiastro, improvvisamente l'occhio ceco riacquistò la vista, come se non l'avesse mai persa e con l'altro di nuovo più chiaramente abbia visto. Ho appreso ciò da lettere assolutamente degne di fede, che provavano la testimonianza sul racconto. A conferma di ciò, la stessa sorella Pacifica si preoccupò di appendere nei pressi dell'altare del sacro speco un argenteo simulacro degli occhi. All'incirca nello stesso periodo una fanciulla, ancora bambina, nata nel centro abitato di Ienne, che per una pustola o per una malattia di altra natura aveva uno degli occhi malato in modo tale da non lasciar pensare che avesse una speranza di recuperare la vista, ricorse supplice e piangente al soccorso di san Benedetto. Visitata perciò la chiesa del sacro speco, dopo aver ascoltato il sacrificio della messa, chiese con tutte le forze a me, sacrista del posto, di bagnare l'occhio malato con il salutare liquore. Dopo ciò, con grande fede tornata a casa, venendo per divina virtù, poco dopo, risanato l'occhio, ottenne da Dio la desiderata guarigione: il miracolo è testimoniato dai compaesani. Tralascio qui di aggiungere molti miracoli simili a quelli narrati, che Dio, per i meriti di san Benedetto, si è degnato di operare in province anche lontane e che uno per uno potrebbero a malapena essere raccolti in un volume. E questo sia sufficiente riguardo alla manna. Nessuno, però, con un giudizio imprudente condanni la natura del fatto ignoto, perché è difficile conoscerlo, né tragga congetture o svolga ricerche in modo malevolo, ma con serenità comprenda e più perfettamente riconosca ciò che l'ineffabile potere del supremo artefice può determinare e quale risultato con le sue leggi può decidere. Molti sono gli avvenimenti, che sogliono rimanere oscuri, anche se osservati con gli umani sensi, e questi generano, più che fama agli osservatori, ammirazione verso di lui. E sono da giudicare filosofi non saggi coloro che non vogliono ammettere o credere ad alcunché se non è compreso

dai sensi. Né c'è da meravigliarsi se i prodigi della predetta guarigione sono scaturiti dalla pietra, come il miele dalla pietra, secondo il detto profetico, come l'olio da una roccia molto compatta. Anzi, la statura di san Benedetto, impressa nella roccia, è di tanta altezza da superare la lunghezza di dieci palmi. Né si può tralasciare ciò che torna a maggiore celebrazione e vanto del luogo ed esalta la gloria di san Benedetto. Dinanzi all'oratorio rurale di Roiate, impresso in una roccia compatta si vede l'impronta del piede della mula, da cui era trasportato. Acciocché l'uomo di Dio o la giumenta da cui era portato, non subissero un qualche danno, il sasso in cui si poggiò divenne morbido come cera e la sua durezza si lasciò imprimere dalla carne tenera del santo, lasciando a tutti i futuri visitatori il ricordo del segno impresso. Proprio per questi straordinari miracoli, si dice che lì sia stato costruito in tempi molto antichi ad opera dei fedeli una cenobio di vergini consacrate, e ciò non soltanto viene provato in forza di una tradizione degli anziani degna di fede, ma anche dalla autorità di molti autentici antichi scritti, come più sotto diremo. A prova di ciò, secondo una tradizione propria anche degli anziani di Roiate, è risaputo il seguente celebre avvenimento, di cui è doveroso lasciare informazione e memoria ai posteri. Orbene una abatessa di quel monastero un giorno comandò ad una consorella di recarsi rapidamente al mulino per macinare il frumento con un asinello stracarico e quella ubbidendo all'ordine della madre, sebbene il giorno ormai fosse al tramonto, prontamente prese il viaggio. Essendosi fatta un'ora più tarda, pregò il mugnaio di avere la compiacenza di darle la precedenza nel macinare il frumento, dal momento che si era fatto tardi ed essendo tenuta al rispetto della regola monastica, non era decante che essa si trattenesse oltre fuori delle porte del convento. Il mugnaio osservò: non vedi la pioggia battente? Ma essa ancor con maggiore perseveranza insisteva a riportare la farina al convento, per nulla preoccupata dalla pioggia. E così il mugnaio vinto dalle preghiere di lei e dalla pia insistenza, caricata la farina sull'asinello, lasciò che se ne andasse in pace. La suora, sprezzando la violenza della pioggia, sotto la guida di un angelo e di una grande luce, fra le oscure tenebre della notte fece ritorno al monastero, senza che la farina o le sue vesti fossero in alcun modo bagnate. Dopo essere entrata nel chiostro, essendole stato comandato di riposare un poco dopo le fatiche del viaggio, rispose alla abatessa: lasciami, ti prego madre, prima far visita alla chiesa e recitare a Dio le abituali preghiere. Dopo aver fatto ciò, trattenendosi alquanto nella preghiera, rese l'anima a Dio. Ricercata, fu trovata nella cappella, con la testa eretta, le ginocchia piegate, le mani tese in alto, il corpo

esamine, e come fu inumata nella medesima chiesa allo stesso modo fu trovata. A prova indubitabile del fatto, accadde dopo un lungo lasso di tempo che il monastero fu distrutto dalle fondamenta, dovendosi procedere a ricostruire le scale di una nuova cappella, scavato il pavimento, il cadavere di quella devota monaca come genuflesso e con le mani alzate era stato sepolto, così fu trovato intatto e incontaminato tra l'ammirazione di tutti e la esaltazione di Dio. Inoltre che il predetto monastero nell'anno del signore 1334 fosse abitato da vergini consacrate è provato dall'atto testamentario di Francesco Partibullo, abitante del castello di Toccianello, il quale lasciò alle monache benedettine del castro di Roiate una elemosina in denaro il giorno 22 giugno del medesimo anno. Il fatto è ulteriormente provato dall'atto di donazione della nobildonna Gemma di Roiate, vedova di Nicolao Gradoni, la quale, sotto il pontificato di Benedetto XII, nell'anno del signore 1341 il giorno 28 di agosto aveva lasciato un legato testamentario in favore delle singole monache di dodici denari ogni anno. E' noto che quel monastero sia sopravvissuto nella osservanza della regola fino all'anno tredicesimo del pontificato di Sisto IV, che era l'anno del signore 1484, in cui l'illustrissimo don Giovanni dei Conti, cardinale del titolo di san Vitale, inviò delle lettere di protezione familiare, scritte il giorno 8 febbraio, alla nobildonna Antonia, figlia del defunto Agapito di Roiate, ultima abatessa, le quali sono prova della circostanza e sono ancora perfettamente conservate nel nostro archivio. Il nobiluomo Stefano del castro di Roiate, appartenente alla famiglia dei fondatori, assegnò e conferì al convento di s. Scolastica nell'anno del signore 1461 il giorno 20 di giugno, ogni diritto, che ad esso medesimo spettava nel monastero, come è provato dall'atto pubblico della effettuata donazione prima disposto. All'epoca il cenobio, che era ridotto a nulla per l'eccessiva povertà e per le difficoltà di tempi calamitosi, aveva cessato di essere il domicilio delle monache e nel convento ognuno aveva abbandonato l'osservanza della regola, perché aveva così esili e tenui redditi e proventi, che non erano sufficienti nemmeno al sostentamento delle monache, dal momento che secondo la stima ed il valore comune non superavano la somma di dodici fiorentini d'oro. L'ultima abatessa del luogo, Antonia, essendo la sola a sopravvivere, aveva restituito il monastero al sommo pontefice Sisto IV, come è attestato da una vecchia scheda pergamenacea del nostro archivio. Chi sia stato il fondatore di questo monastero o quando sia stato costruito, non risulta da alcuna memoria scritta: però dai documenti richiamati risulta che sia prosperato nell'anno 1334 e che sia sopravvissuto fino al pontificato di Innocenzo VVI nell'anno 1484,

quando ancora viveva Antonia, figlia di Agapito di Rojate, ultima abbatessa del monastero”.

Il luogo, -(Sublacus,)- in cui san Benedetto si portò, visse tre anni da eremita e vi fondò dodici monasteri

San Gregorio ha lasciato scritto che san Benedetto, per raggiungere la perfezione evangelica, abbandonò Roma e si rifugiò nella parte più interna della località detta Sublacus, toponimo dal significato inequivocabile, che significa letteralmente “sotto i laghi”. Il santo papa, nel secondo libro dei dialoghi, precisa anche che la località si trovava a circa 40 miglia dalla città di Roma, indicazione che deve essere letta come la distanza da Roma del confine occidentale della località, detta Sublacus. Questa località pertanto aveva inizio, per chi viene da Roma, due miglia dopo la captazione dell’acqua Claudia, e dell’acqua Marcia, nei pressi di Arsoli – Marano. L’estensione della località è peraltro facilmente individuabile. Il confine occidentale della località Sublacus è indicata da san Gregorio in circa 40 miglia da Roma, mentre il confine orientale di Sublacus, ai tempi di san Benedetto, coincideva con il sito dell’ultimo dei laghi, che erano stati costruiti dagli imperatori Caligola-Claudio a monte dell’attuale cittadina di Subiaco, che ha preso il nome dall’antico toponimo. I laghi, di cui si parla, erano in verità delle dighe costruite, come scrive Frontino, **in corrispondenza di cascate lungo il fiume Aniene** e queste, che sono ancora straordinariamente visibili oggi, erano e sono poste, la prima nei pressi dell’attuale monastero di santa Scolastica, la seconda nella località oggi detta di Comunacque, in località di Trevi nel Lazio, e la terza ancora più a monte in località Ponte delle Tartare. E’ dato non discusso che san Benedetto realizzò il primo monastero poco distante dal secondo dei laghi ricordati. Per ben comprendere la toponomastica della località, c’è però da precisare che originariamente il territorio compreso fra i laghi e quello subito sottostante avevano due toponimi: Sublaqueum, per l’area posta fra le dighe e Sublacus per l’area sottostante ai laghi fino al 40° miglio della via Sublacense. I due termini, che a prima vista sembrano avere lo stesso significato, in realtà significano l’uno, Sublacus, come già detto “sotto i laghi”, mentre Sublaqueum significa “sotto lo strozzamento o sbarramento”, termine con cui si indicava l’esatto sito in cui la corrente del fiume veniva ristretta in un fornice di roccia, per farla precipitare nella diga. Chi ha modo di vedere la cascata di Comunacque comprende facilmente quanto si è esposto. Sulle due denominazioni non possono

esservi dubbi, anche se fino ad oggi nessuno si è peritato di comprendere la distinzione e sono state abitualmente confuse anche da studiosi famosissimi. Sublacus è il toponimo arrivato fino a noi ed ha dato il nome all'attuale centro abitato di Subiaco, Sublaqueum invece è un termine nel tardo impero che è andato in disuso, ma è ricordato, quanto alla sua attribuzione territoriale, da Plinio e da Tacito, i quali, in modo inequivocabile, rispettivamente hanno scritto: “ L’Aniene porta nel Tevere tre laghi, splendidi per bellezza naturale, che hanno dato il nome a Sublaqueo”, -(Plinio, N.H, 3); “Nerone desinava negli stagni simbruini, il cui nome è Sublaqueo”, -(Tacito, Annales, 13). Dopo tutti i chiarimenti topografici, va precisato che san Benedetto, secondo quanto racconta san Gregorio, si recò nella parte più interna della località detta Subiaco, che all’epoca era riferito anche al territorio Sublaqueum, caduto in disuso. E non può essere taciuto che nell’area era stato realizzato il più grande acquedotto romano, iniziato dall’imperatore Caligola ed ultimato da Claudio, detto l’ Anio Novus. Questo, che era il più grande degli acquedotti, quanto a portata, e che al 40° miglio raggiungeva una altezza superiore al Colosseo, originariamente aveva la captazione al 62° miglio della via Trebana, nel primo dei laghi, quello sito nei pressi di santa Scolastica ed il suo percorso, prima a sinistra del fiume Aniene, procedeva a destra del fiume al 42° miglio della sublacense, nella località detta ancora oggi, nei pressi di Agosta, il “Barco”. Queste indicazioni topografiche, contenute dalle fonti, fino ad oggi sono state erroneamente interpretate, al punto che vi è chi afferma superficialmente, ancora oggi, che il 42° miglio della via sublacense corrisponda al sito della captazione dell’Anio Novus, mentre era solo il punto in cui l’acquedotto, attraversando la strada sublacense, si portava, da sinistra, a destra del fiume. Sulla originaria captazione dell’Anio Novus al 62° miglio nessuno può avere dubbi, perché la tavola Peutingeriana e la descrizione che ne da Frontino al capitolo XC del suo De Aquaeductibus Urbis Romae sono inconfondibili. L’Anio Novus, però, poco dopo la sua inaugurazione, risultò fortemente inquinato, perché era posto sul primo lago, e cioè a valle del fiume Simbrivio, che è un affluente di destra dell’Aniene, le cui sponde friabilissime, come può osservarsi in caso di pioggia ancora oggi, riempivano di detriti le acque del fiume, che finiva per risultare nell’urbe terribilmente inquinato. Per questa ragione l’acquedotto non fu più in uso per molti anni e Nerone poté costruire una villa sontuosa, che all’epoca veniva indicata, quanto alla località, in Sublaqueo. A riutilizzare l’acquedotto dell’Anio Novus ci pensò Traiano, il quale abbandonò il primo lago ed il fiume per captare l’acqua presso il secondo lago, posto in

Comunacque. Frontino descrive l'operazione di Traiano di recupero dell'acquedotto nel de Aquaeductibus Urbis Romae nel seguente modo. Dopo aver premesso che l'Anio Novus derivava originariamente le acque da un lago limpidissimo, e che però le acque a Roma arrivavano inquinate, Traiano, "dispose che, abbandonato il fiume, fosse ripreso dal lago, che è sopra la villa neroniana (sublacense), dove il fiume è limpidissimo. Infatti, l'Aniene, che nasce prima di Treba Augusta, sia perché scorre attraverso monti calcarei, sia perché intorno alla città vi sono poche coltivazioni, sia perché per l'altezza dei laghi, in cui precipita, si libera dei detriti, ma anche perché è riparato dall'ombra dei boschi che lo sovrastano, arriva lì (nel lago) freschissimo e limpidissimo". Il brano è chiarissimo circa la captazione del fiume, disposta da Traiano, sul secondo lago, posto a monte della villa neroniana, ma c'è da aggiungere che le affermazioni di Frontino sono confermate dall'archeologia e dalla geografia. Nell'area di Comunacque ancora oggi possono ammirarsi resti del lago romano e delle opere di captazione realizzate da Traiano sul fiume, non solo nell'area vi è la cima di un monte, che serviva probabilmente da riferimento per la captazione del fiume, cui fu data il nome del principe e che è ancora oggi chiamata Conerva cioè Capo Nerva, come l'imperatore appunto si faceva chiamare.

LA STORIA DI SAN BENEDETTO

SECONDO SAN GREGORIO MAGNO

Il Periodo Sublacense

C'è stato un uomo dalla vita venerabile per grazia di Dio, di nome Benedetto, che aveva un cuore accorto, - (senile)-, già dalla sua infanzia. Pur raggiungendo una età avanzata, nella sua giornaliera condotta, però, non si prestò ad alcun piacere, e quando ancora era in questa terra, dispreggiò quello che avrebbe potuto avere, in modo passeggero e in libertà, ritenendo, come assolutamente arido, il mondo, che appariva brillante. Egli nacque da famiglia libera della città di Norcia e fu fatto abitare in Roma per lo studio delle discipline letterarie. Vedendo però molti dei compagni scivolare nel baratro dei vizi, ritrasse il piede, che aveva appena posto sulla soglia del mondo: per non precipitare, - (dal momento che egli attingeva una parte della scienza mondana)-, per lo stesso motivo, interamente nell'abisso. Disprezzati pertanto gli studi delle lettere, abbandonata la casa e il patrimonio del padre, desideroso di

piacere solo a Dio, ricercò soltanto l'abito della perfezione. Si allontanò perciò consapevolmente impreparato e sapientemente incolto. Io non sono a conoscenza di tutto ciò che egli ha compiuto, ma le poche cose, che racconto, le ho apprese, da quattro suoi discepoli, che le hanno riferite: da Costantino, un personaggio di gran riguardo in modo notevole, che gli successe nel governo del monastero (di Cassino); anche da Valentiniano, che fu abate per molti anni nel monastero Lateranense; da Simplicio, che resse per terzo dopo di lui la sua comunità (di Cassino); anche da Onorato, che ancora adesso personalmente occupa il monastero, nel quale da principio il santo dimorò. Egli dunque, abbandonati gli studi delle lettere, avendo deciso di raggiungere luoghi deserti, fu seguito dalla sola nutrice, che lo amava con molto affetto. Giunti in una località, detta Efide, e intrattenendosi nella chiesa di san Pietro, dal momento che nella zona vivevano in spirito di carità molti uomini onesti, la sua nutrice si fece prestare dalle vicine donne un capisterio, che, lasciato incautamente sulla tavola, per caso si ruppe, così che finì diviso in due parti. Tornando poco dopo la sua nutrice, appena lo trovò, cominciò a piangere disperatamente, perché vedeva rotto il vaso che aveva preso in prestito. Benedetto, però, adolescente pio e religioso, quando vide piangere la sua nutrice, preso dal suo dolore, afferrate le due parti del setaccio rotto, fra le lagrime si mise a pregare. Quando si levò dalla preghiera vide il vaglio davanti a se così integro, che non avresti potuto riconoscere in esso nessun segno della frattura. Poco dopo, consolata benevolmente la sua nutrice, le rese sano il capisterio, che gli aveva portato rotto. Il fatto in quella località fu risaputo da tutti e tenuto in tanta ammirazione che gli abitanti del luogo appesero nell'ingresso della chiesa quello stesso setaccio, acciocché i presenti ed i posteri tutti sapessero da quale perfezione il giovane Benedetto avesse intrapreso il cammino della conversione. E questo rimase lì per molti anni davanti agli occhi di tutti e fino ai tempi dei Longobardi restò appeso sui battenti della porta della chiesa. Ma Benedetto, che era desideroso di affrontare disagi più che di ricevere elogi: di farsi carico delle tribolazioni per amore di Dio, più che di essere gratificato dai piaceri di questa vita, sottraendosi di nascosto alla sua nutrice, si diresse verso la parte più interna di un luogo deserto, che è distante dalla città di Roma circa quaranta miglia, denominato Subiaco, dove fuoriescono fredde ed abbondanti acque. L'abbondanza delle acque in quel luogo, prima si raccoglie in un esteso lago, infine sono fatte tornare indietro nel fiume. Mentre fuggitivo si dirigeva colà , un monaco di nome Romano, lo incontrò viandante, e gli chiese dove fosse diretto. Avendo appresa la sua

aspirazione, mantenne il segreto e gli offrì il suo aiuto: gli consegnò l'abito della conversione, e, per quanto poté, lo preparò alla nuova vita. L'uomo di Dio, però, dopo che giunse nel medesimo luogo, si rifugiò in una strettissima grotta, e per tre anni, con eccezione del Monaco Romano, vi rimase senza che alcuno lo sapesse. Il Monaco Romano, infatti, che, non lontano, viveva in un monastero sotto la regola del padre Deodato, ma si sottraeva per ore agli occhi dello stesso suo abate e quanto poteva sottrarre al suo ostentamento, in giorni determinati portava il pane a Benedetto. Dalla cella del monaco Romano, in verità, non c'era un percorso che raggiungesse la grotta, perché la cella si ergeva in alto sopra le rupi e Romano aveva l'abitudine di deporre, dalla stessa rupe, il pane legato con una lunghissima corda ed in questa corda aveva attaccato un piccolo campanello, affinché al suono del campanello l'uomo di Dio venisse a conoscenza quando Romano portava il pane per lui, che egli uscendo dalla grotta ritirava. L'antico nemico, però, ebbe invidia della carità dell'uno e del ristoro dell'altro, per cui vedendo un giorno che il pane veniva calato, scagliò una pietra e ruppe il campanello. Romano, tuttavia, non cessò di servirlo ricorrendo ad idonei sistemi. Quando, in verità, l'onnipotente Dio volle far riposare il monaco Romano dai suoi travagli esistenziali e far conoscere la vita Di Benedetto quale esempio per gli uomini, affinché la lucerna posta sul candelabro rifulgesse, per illuminare quelli che sono nella casa di Dio, il signore si degnò di mostrarsi in visione ad un presbitero, che abitava più lontano, e che preparava vivande per la festività pasquale, dicendogli: Tu prepari per te delle delizie, ma il mio servo, in tale sito, è tormentato dalla fame. Il presbitero subito si levò e nella stessa solennità della festività pasquale, con le vivande che aveva preparato per se, si diresse alla ricerca del sito e cercò l'uomo di Dio attraverso precipizi di monti, attraverso profondità di valli, attraverso erosioni di terre, e lo trovò che si nascondeva in una. Essendosi posti a sedere, dopo aver pregato insieme, benedicendo Dio Onnipotente, dopo piacevoli colloqui di vita, il presbitero, che era venuto da lui, disse: Levati e prediamo cibo, perché oggi è il giorno della Pasqua. A lui l'uomo di Dio rispose dicendo: so che oggi è Pasqua, perché ho meritato di vedere te. Essendo egli tanto lontano dagli uomini, ignorava che la solennità pasquale cadesse quel giorno. Il venerando presbitero ancora aggiunse dicendo: veramente, oggi cade il giorno della domenica pasquale della resurrezione; non è bene che faccia digiuno, perché io sono stato mandato per questo, perché insieme, in parti uguali, prendiamo i doni di Dio Onnipotente. Benedicendo Dio consumarono il cibo. Ultimata la refezione ed il colloquio, il presbitero tornò nella sua

chiesa. In quei stessi giorni anche dei pastori lo rinvennero nascosto nella spelonca: vedendolo nella macchia coperto di pelli, pensarono che fosse una bestia: ma allorché conobbero il servo di Dio molti di essi furono mutati da soggetti dalla mente bestiale alla grazia della pietà. Per questo il suo nome, nei luoghi vicini, si rese noto a tutti. E accadde che da quel tempo cominciò ad essere frequentato da molti, i quali, se portavano a lui i cibi per il corpo, a loro volta dalla sua bocca ricevevano gli alimenti della vita nel loro cuore.

Cap. II

La vittoria sulla tentazione della carne

Un giorno mentre era solo, si presentò il tentatore. Un piccolo uccello nero, che volgarmente viene chiamato merlo, infatti cominciò a svolazzare intorno al suo viso e a posarsi sfacciatamente sulla sua fronte, in modo tale da poter essere preso con la mano, se il santo uomo avesse voluto trattenerlo: fattosi però il segno della croce l'uccello si allontanò. Mentre lo stesso uccello si allontanava, una tale tentazione della carne ne seguì, quale mai il santo uomo aveva provato. Una volta, infatti, aveva visto una donna, che lo spirito maligno gli riportò davanti agli occhi della mente : Di tanto fuoco accese l'animo del servo di Dio con l'immagine di quella, al punto che la fiamma dell'amore lo prendesse appunto nel suo cuore e pensasse, quasi vinto ormai dalla passione, di abbandonare l'eremo. Subito, però, protetto dalla grazia superna, ritornò in se stesso. E vedendo che nei pressi prosperavano densi cespugli di ortiche e di rovi, spogliatosi dell'indumento, si gettò nudo sugli aculei dei rovi e nel bruciore delle ortiche, e lì rotolatosi a lungo uscì da quelli lacerato in tutto il corpo, e attraverso le ferite della pelle scacciò dal corpo le ferite della mente, perché volse il piacere in dolore. Mentre ardeva fuori essendosi data quella pena, spense dentro, ciò che illecitamente bruciava. Vinse così il peccato, perché seppe mutare l'incendio. Da quel giorno, come egli stesso confidava ai discepoli, la tentazione del piacere fu talmente domata, da non avvertire più dentro di se alcuna tentazione. Successivamente molti presero ad abbandonare il mondo ed a frequentare la sua scuola. Egli, in verità, libero dal difetto della tentazione , a buon diritto divenne maestro di virtù. Anche da Mosè viene insegnato che i Leviti dai venticinque anni in su debbano svolgere il ministero, dal cinquantesimo anno possono diventare custodi dei vasi sacri.

Pietro: Il significato della testimonianza resa mi è chiaro a tratti, ti prego per questo di illustrarlo in modo più completo.

Gregorio: E' noto, Pietro, che la tentazione della carne arde in gioventù, ma dal cinquantesimo anno l'ardore del corpo si raffredda: i vasi sacri sono le menti dei fedeli. Gli eletti, finché vivono il periodo della tentazione, è necessario che stiano sottomessi e prestino servizio, che siano stancati dalla subordinazione e dai lavori; quando però il calore della tentazione nell'età della mente serena si sarà affievolito, possono essere custodi dei vasi, perché diventano dottori di anime.

Pietro: confesso di essere soddisfatto da ciò che dici. Adesso però che hai chiarito il significato della oscura testimonianza, ti prego di continuare le cose, della vita del giusto, che sono state incominciate.

Cap. III

Svanita dunque la tentazione, l'uomo di Dio come una terra, cui sono stati sradicati i rovi, che viene coltivata dalla semina delle virtù, diede frutti più abbondanti. E così, per la fama della sua straordinaria condotta di vita, il suo nome era diventato noto a tanti. Non lontano vi era un monastero, della cui comunità era morto l'abate, e tutti da lì andarono dal venerabile Benedetto e gli chiesero insistentemente che diventasse la loro guida. Egli rinviò la decisione a lungo dicendo di no, prevedendo che le sue abitudini non si confacevano con quelle di quei fratelli: vinto infine dalle preghiere, diede il proprio assenso. Prese pertanto a vigilare affinché fosse tenuta in quel monastero una vita regolare, ed a nessuno era consentito, come in precedenza, deviare a destra e a sinistra per mezzo di atti non leciti dalla via di un comportamento corretto. I monaci, che egli aveva accolti, infuriati senza ragione, prima presero ad accusarsi tra loro, per aver chiesto a lui di guidarli: il loro traviamiento cozzava con l'esempio della sua rettitudine. E quando compresero che sotto la sua guida non erano consentiti illeciti, presero a lamentarsi di dover abbandonare i propri costumi, e che non era possibile che, con una coscienza vecchia, fossero costretti a esercitarsi su pratiche nuove, proprio come la vita dei buoni è sempre dura per i costumi malvagi, furono costretti a studiare qualcosa per farlo morire. Presa questa decisione, mescolarono del veleno al vino. E quando il vaso di vetro, in cui quella mortale bevanda era contenuta, fu presentata all'abate, che era a tavola, per essere benedetto, secondo l'uso del monastero, Benedetto, con la mano alzata, tracciò il segno della croce ed il vaso che era tenuto lontano, si frantumò a quello stesso segno: il

vaso si fece a pezzi, come se, verso quel vaso di morte, in luogo della benedizione della croce, avesse lanciato una pietra. L'uomo di Dio capì subito che il vaso, che portava la bevanda della morte, non poté sopportare il segno della vita: e subito si levò e con volto sereno e mente tranquilla, parlò ai confratelli, che aveva fatto convocare, dicendo: Dio onnipotente abbia pietà di voi, fratelli, perché avete voluto macchinare ciò contro di me? Non ve lo avevo detto prima che i miei ed i vostri costumi non fossero conciliabili? Andate e cercate per voi un abate adatto ai vostri costumi, perché, dopo l'accaduto, non potete più avere me! Allora tornò nel luogo dell'amata solitudine, e solo, sotto gli occhi dell'eterno spettatore, abitò con se stesso.

Pietro: non comprendo bene, cosa significhi: abitò con se stesso!

Gregorio: Se il santo uomo avesse voluto tenere sotto di se a lungo con costrizione persone che cospiravano tutte contro di lui ed erano molto dissimili dal suo stile di vita, forse si sarebbe allontanato dalla pratica della sua austerità e dalla dimensione della sua serenità, ed avrebbe per questo distolto l'attenzione della sua mente dalla luce della contemplazione. Anche perché sfinito quotidianamente dalla loro correzione, meno avrebbe avuto cura della sua austerità, e forse avrebbe perso se stesso e non avrebbe ritrovato gli altri confratelli. Infatti tutte le volte che siamo distratti dall'agitazione di eccessivi pensieri, siamo noi stessi, ma non siamo con noi stessi, perché, non essendo presenti a noi stessi la nostra attenzione è rivolta altrove. Forse che diciamo presente a se stesso colui che si recò in una regione lontana, sciupò l'eredità ricevuta, si attaccò in quella regione ad uno solo dei cittadini, condusse al pascolo dei porci, che vedeva anche mangiare ghiande e desiderava di mangiarne. Quando però in seguito costui fu preso dal ricordo dei beni, che aveva perduti, è scritto di lui, che tornato in se disse: quanti servi nella casa del padre mio abbondano di pani! Se dunque era stato presente a se stesso, donde poteva tornare in se? Avevo perciò Inteso dire che questo santo uomo non si allontanò mai da se stesso, perché sempre vigile sottola sua sorveglianza, sapendosi sempre sotto gli occhi del creatore, ponendosi sempre sotto esame, non staccò mai gli occhi della sua mente fuori di se.

Pietro: perché, allora, è stato scritto dell'apostolo Pietro, quando l'angelo lo aveva fatto uscire dal carcere, ritornando in se disse: ora so veramente che il signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalle mani di Erode e da ogni aspettativa del popolo giudeo.

Gregorio: in due modi, o Pietro, noi siamo tratti fuori di noi stessi. O perché cadiamo sotto noi stessi per la perdita del giudizio, o ci eleviamo

sopra di noi per la grazia della contemplazione. Quello che conduceva al pascolo i porci per la perdita del giudizio e per la sua sozzura cadde sotto se stesso, quello, che invece l'angelo liberò, ebbe la mente rapita nella contemplazione, e **cioè** fuori di se, e per questo fu sopra di se stesso. Tutti e due perciò ritornarono in se stessi, l'uno quando riprese il senno per lo sbaglio dell'accaduto, l'altro dal culmine della contemplazione tornò a ciò che era stato secondo la conoscenza di tutti. Il venerabile Benedetto in quella solitudine abitò con se stesso in quanto mantenne se stesso entro i confini della coscienza: infatti ogni volta che lo slancio della contemplazione lo rapì in alto lasciò se stesso sotto di se.

Pietro: E' chiaro ciò che dici, ma, ti prego, dimmi se fu un dovere lasciare quei confratelli, che già aveva preso con se.

Gregorio: Come io credo, o Pietro, i cattivi, quando sono riuniti, devono essere sopportati, se ci sono dei buoni da aiutare. Infatti dove manca completamente il frutto, che si trae dai buoni, allora il lavoro sui cattivi diventa inutile: soprattutto se da vicino vi sono in abbondanza motivi, che concorrono a portare un frutto migliore a Dio. Dunque il santo uomo per guidare chi sarebbe rimasto, se poteva verificare che tutti, senza eccezione, si accanivano contro di lui? E spesso nell'animo dei buoni, cosa che non è da passare sotto silenzio, matura la decisione, allorché considerano il loro sforzo senza frutto, di migrare in altro luogo per una fatica, che dia frutti. Non diversamente agì anche quel grande predicatore, che desiderò morire per vivere in Cristo, per il quale vivere è Cristo e morire un vantaggio, il quale in persona non solo ricercò, a gara, le persecuzioni, ma accese gli altri alla loro sopportazione, e dopo aver sostenuto una persecuzione a Damasco, per poter evadere si procurò un passaggio nelle mura della città, una fune, una cesta e chiese di essere di nascosto messo giù. E che per questo diciamo forse che Paolo abbia avuto paura della morte, che agli stesso afferma di voler raggiungere per amore di Gesù? Avendo egli constatato che in quel luogo vi era un minimo frutto ed una grande fatica, destinò se stesso a una fatica fruttuosa altrove. Il tenace guerriero di Dio, infatti, non volle rimanere prigioniero e cercò un campo di battaglia. Così allo stesso modo, se hai piacere di ascoltarmi, presto saprai che anche il venerabile Benedetto personalmente lasciò tanti insofferenti vivi, quanti in altri luoghi ne risuscitò dalla morte dell'anima.

Pietro: Che sia così, come tu insegna, lo prova il ragionamento ineccepibile e l'appropriata testimonianza riferita. Ma ti prego di tornare al passo del racconto della vita di un così illustre Padre.

Gregorio: Mentre il santo uomo a lungo nella stessa solitudine cresceva

per virtù e miracoli, molti furono riuniti in quel luogo da lui al servizio di Dio, cosicché fece costruire lì con l'aiuto del signore Gesù Cristo dodici monasteri, ai quali, designati gli abati, destinò dodici monaci. Trattenne con sé quei pochi, ai quali ritenne di dare, alla sua presenza, una istruzione più completa. Cominciarono a presentarsi da lui anche nobili e devoti della città di Roma e ad affidargli i figli per allevarli al servizio di Dio Onnipotente. In quel tempo anche Evizio diede in consegna Mauro ed il patrizio Tertullo affidò Placido, che erano loro figli di buona speranza. Dal momento che Mauro, che era più giovane tra i due, era più valido nella pratica della virtù, prese ad essere il collaboratore del maestro. Placido, in verità, viveva gli anni con abitudini ancora puerili.

Il monaco dalla mente svagata riportato alla guarigione

In uno dei monasteri che aveva fatto costruire nei dintorni, vi era un monaco, che non sopportava di fermarsi a pregare: ma appena i frati si applicavano alla pratica della orazione, egli si allontanava e con la mente assente si poneva a fare cose terrene e momentanee. Essendo stato questi più volte richiamato dal suo abate, fu condotto presso l'uomo di Dio, che pure personalmente lo rimproverò energicamente della sua stoltezza, ma egli tornato al monastero rispettò il rimprovero dell'uomo di Dio per due giorni a malapena.; il terzo giorno infatti, tornato alla sua abitudine, prese ad andare qua e là durante l'orazione. Essendo stata riferita la cosa al servo di Dio dallo stesso abate, che egli aveva insediato, disse: vengo io e personalmente lo correggo. Ed essendo venuto l'uomo di Dio nel monastero stesso ed all'ora stabilita, espletata la recita dei salmi, allorché i frati si erano dati alla orazione, vide che un bambino nero traeva fuori per l'orlo della veste lo stesso monaco, che non riusciva a restare all'orazione. Allora chiese sotto voce allo stesso abate del monastero, di nome Pompeiano, ed al servo di Dio Mauro: vedete voi chi porta fuori questo monaco? Ed essi risposero dicendo: No! Ad essi disse: preghiamo, affinché anche voi vediate a chi vada dietro questo monaco. Dopo aver pregato per due giorni, il monaco Mauro vide, Pompeiano, invece, abate dello stesso monastero non riuscì a vedere. Il giorno successivo, portata a termine l'orazione, l'uomo di Dio, oltrepassato l'oratorio, trovò il monaco che se ne stava fuori, e lo percosse con una verga per la cecità del suo cuore.. Dopo quel giorno il monaco non si lasciò più persuadere oltre dal bambino nero, ma non si mosse più dalla pratica della orazione: e così l'antico nemico non ebbe più autorità sul suo pensiero, come se anch'egli fosse stato colpito con la verga.

L'acqua che fece emergere dalla pietra sulla cima di un monte

Tre dei monasteri che aveva costruiti nella stessa area erano posti su cime scoscese dei monti ed era sempre stato molto faticoso per i frati scendere al lago, perché li avrebbero dovuto attingere acqua: soprattutto perché da un lato scosceso del monte, per coloro che venivano giù con paura il pericolo era grosso. Riunitisi allora i frati dei tre medesimi monasteri, andarono dal servo di Dio Benedetto, dicendo: per noi è faticoso scendere ogni giorno fino al lago per l'acqua e perciò è necessario spostare i monasteri dal loro posto. Egli, dopo averli teneramente consolati, li congedò e la stessa notte, con il piccolo fanciullo di nome Placido, di cui precedentemente ho fatto menzione, salì fino al sito roccioso e li pregò a lungo. Terminata la preghiera, mise in quel posto, per indicazione, tre pietre, e ritornò nel suo monastero, mentre tutti li nulla sapevano. Ed essendo ritornati gli stessi frati qualche giorno dopo per necessità di acqua da lui, disse: Andate e cercate la cima nella quale sono sovrapposte tra loro tre pietre e scavate un poco. Dio onnipotente, infatti, anche in quel cocuzzolo di monte può far scaturire dell'acqua, perché pensa di togliervi la fatica di un tale cammino. Andandosene trovarono la cima del monte, che Benedetto, aveva indicato, già umida. Ed avendo li scavato una pozza, subito si riempì di acqua, che sgorgò con tale abbondanza, che ancora oggi fuoriesce in abbondanza e dalla cima del monte scorre fino ai luoghi più bassi.

Il ferro ripreso dal manico dal profondo dell'acqua

In una altra occasione un Goto, povero di spirito, venne per la pratica monastica: l'uomo di Dio Benedetto lo accolse molto benevolmente. Un giorno dispose che gli fosse dato un arnese di ferro, che per somiglianza alla falce, viene detto falcetto, affinché strappasse i rovi da un posto, dal momento che in quel luogo doveva approntarsi un orto. Il posto, però, che il Goto aveva preso per pulirlo, era posto sulla stessa riva del lago. Mentre il goto tagliava, con lo sforzo di tutto il suo vigore, la parte più densa dei rovi, il ferro, scappato dal manico, cadde nel lago, dove tanta era la profondità delle acque, che non vi era alcuna speranza di riprendere l'arnese. E così, perso il ferro, il goto spaventato si recò da Mauro: denunciò il danno provocato e chiese la pena per il suo sbaglio. Il monaco Mauro, però, si preoccupò di riferire subito il fatto al servo di Dio. L'uomo di Dio Benedetto, sentendo ciò, si portò sul posto: prese dalla mano del Goto il manico e lo immerse nel lago: anche il ferro risalì

subito dal profondo, e si incastrò nel manico. Egli rese l'arnese subito al Goto, dicendo: suvvia lavora e non rattristarti.

Mauro, suo discepolo, cammina a piedi sulle acque

Un giorno, mentre il venerabile Benedetto, se ne stava nella sua cella, Placido, il predetto fanciullo, monaco del santo uomo, uscì ad attingere acqua dal lago: facendo cadere incautamente il recipiente, che aveva tenuto, anch'egli lo seguì cadendo: l'acqua subito dopo lo prese e lo trasportò dentro quasi come il guizzo di una sola freccia. L'uomo di Dio, però, che stava dentro la cella, subito ebbe conoscenza del fatto e chiamò prontamente Mauro, dicendo: Fratello Mauro corri, perché quel fanciullo, che era andato ad attingere acqua è caduto nel lago e l'onda ormai lo trascina lontano. Si verificò un fatto straordinario e unico dopo l'apostolo Pietro! Chiesta infatti la benedizione e ricevutala, Mauro, sollecitato al comando del suo abate, accorse e, pensando di andare per terra, camminò sulle acque fino al posto, in cui il fanciullo era portato dall'onda e lo prese per i capelli, e con passo rapido ritornò. Mauro, appena toccò terra, tornato in se, si voltò indietro e prese coscienza di aver camminato sulle acque e non avendo potuto comprendere come fosse accaduto, sbalordito, si spaventò dell'accaduto. Ritornato dall'abate, riferì il fatto. Il venerabile Benedetto non volle attribuire l'accaduto ai suoi meriti, ma alla obbedienza di lui. Ma a sua volta Mauro affermava che fosse accaduto solo per il suo ordine: che egli non era consapevole nella operazione, che egli aveva compiuto da non cosciente. Ma in questa contesa di scambievolmente umiltà si inserì come arbitro il fanciullo, che era stato portato via dall'acqua; infatti, diceva: quando ero trasportato dall'acqua vedevo sul mio capo il mantello dell'abate e pensavo che fosse lui stesso a portarmi fuori dall'acqua.

Pietro: Grandi sono le cose che racconti, che saranno utili all'ammaestramento di molti: io però quanto più mi disseto con i miracoli del santo uomo, tanto più ho sete.

Il pane avvelenato gettato lontano per mezzo di un corvo

Quando già quei luoghi, in lungo ed in largo, ardevano nell'amore del signore Dio Gesù Cristo, e molti lasciavano la vita secolare e domavano l'arroganza del cuore sotto il giogo leggero del Redentore, come è abitudine dei cattivi invidiare il buono per quelle virtù, che essi non desiderano conseguire, un presbitero della vicina chiesa, di nome

Fiorenzo, nonno del nostro suddiacono Fiorenzo, istigato dalla malizia dell'antico nemico, prese a tendere insidie alle occupazioni del santo uomo ed a far scemare la frequentazione di lui: distoglieva quanti più poteva dalla incontro con lui. Ma vedendo che ormai non poteva contrastare i suoi progressi e che si diffondeva maggiormente l'idea della sua frequentazione, e che molti senza sosta erano chiamati ad uno stato di vita migliore per la stessa diffusione della sua reputazione, acceso sempre più dalle fiamme dell'invidia, prese a peggiorare: desiderava avere la fama della frequentazione del santo, ma non voleva avere una vita esemplare. Costui accecato dalle tenebre della stessa invidia, a tal punto fu tratto da mandare al servo dell'onnipotente Dio un pane avvelenato, come per augurio. L'uomo di Dio lo ricevette, rendendogli grazie, ma non gli restò ignoto quale male si nascondesse nel pane. In verità all'ora della sua refezione un corvo era solito, dalla vicina selva, accorrere e prendere il pane dalle sue mani. Essendo secondo il solito il corvo venuto, l'uomo di Dio gettò davanti al corvo il pane, che il presbitero gli aveva mandato, e lo comandò dicendo: In nome del signor nostro Gesù Cristo prendi questo pane e gettalo dove non possa essere trovato da alcun uomo. Allora il corvo, aperto il becco, distese le ali, prese a svolazza intorno al pane e a gracchiare come per dire apertamente che voleva ubbidire, ma che tuttavia non poteva adempiere agli ordini. L'uomo di Dio più e più volte gli ordinava dicendo: Prendilo, prendilo tranquillo e gettalo lì, dove non possa essere trovato. Avendo esitato a lungo, alla fine il corvo lo prese col becco, lo sollevò, e si allontanò. Dopo lo spazio di tre ore, gettato il pane ritornò e prese dalle mani dell'uomo di Dio il cibo abituale. Ma il venerabile padre vedendo che l'animo del sacerdote si infiammava contro di lui, si addolorò per lui più che per se stesso. Ma il predetto Fiorenzo, dal momento che non riuscì ad uccidere il corpo del maestro, si infiammò per distruggere le anime dei discepoli, al punto che nell'orto della cella, in cui si trovava Benedetto, mandò innanzi ad essi sette ragazze nude, che, tenendosi reciprocamente le mani, divertendosi a lungo, infiammassero la loro mente alla perversità della libidine. Il santo uomo, vedendo ciò dalla cella, e temendo per i discepoli ancora giovani la rovina, pensando che ciò accadesse per una persecuzione contro lui solo, diede spazio all'invidia, organizzò tutti gli oratori, che aveva costruito, preposti dei superiori, aggiunti i fratelli, e presi pochi monaci con se, cambiò la permanenza del posto. E in breve l'uomo di Dio umilmente evitò l'odio di lui, Dio Onnipotente lo colpì in modo terribile. Infatti, allorché il predetto presbitero, stando sul terrazzo, apprese che Benedetto si era allontanato e ne esultava, pur restando stabile tutta la

struttura della casa, cadde il terrazzo in cui stava e schiantandosi a terra uccise il nemico di Benedetto. Il discepolo dell'uomo di Dio, di nome Mauro, pensò che fosse necessario riferire subito l'accaduto al venerabile Benedetto, che distava dal posto non più di dieci miglia, dicendo: torna indietro, perché il presbitero, che ti perseguitava è morto! Udendo ciò l'uomo di Dio Benedetto, si diede a gravi lamenti, sia perché il nemico era morto, sia perché il discepolo aveva esultato per la morte del nemico. Per la qual cosa accadde che imponesse al discepolo una penitenza, perché riferendo l'accaduto, aveva pensato di rallegrarsi della morte del nemico.

Pietro: le cose che dici sono meravigliose e tali da stupire molto. Infatti, nell'acqua tratta dalla pietra vedo Mosè; nel ferro, che, per vero, ritornò dal profondo delle acque vedo Eliseo; nel cammino sulle acque vedo Pietro; nell'obbedienza del corvo vedo Elia; nel dolore per la morte del nemico vedo David. A mio giudizio, quest'uomo fu ricolmo dello spirito di tutti i giusti.

Gregorio: L'uomo di Dio Benedetto, o Pietro, ebbe lo spirito di quel solo, che mediante la grazia della accordata redenzione, ricolmò i cuori di tutti gli eletti, del quale Giovanni dice: era la luce vera, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo! Di lui è anche scritto: noi tutti abbiamo preso dalla sua pienezza. Infatti i santi uomini di Dio poterono avere i poteri dal Signore, ma non darli anche ad altri. Ha dato ai seguaci i segni del potere solo chi promise che avrebbe offerto ai nemici il segno di Giona, concedendo di morire davanti ai superbi e di risorgere davanti agli umili: perché gli uni vedessero ciò che avevano messo alla prova e gli altri ciò che avrebbero dovuto amare con venerazione. Da questo mistero è scaturito che mentre i superbi vedono, della morte, un aspetto miserabile, gli umili vedono la gloria del Signore nei confronti della morte.

Pietro: ti prego, dopo questi avvenimenti, di farmi conoscere in quali luoghi il santo uomo sia emigrato, e se abbia anche lì mostrato i suoi poteri.

Gregorio: il santo uomo, emigrando in altri luoghi, non cambiò nemico. Infatti, in seguito sostenne tanti più gravi conflitti, in quanto trovò lo stesso maestro di malizia, che lo combatteva in modo aperto. Un paese, che si chiama Cassino, è posto nel versante di un alto monte. Questo monte accoglie l'abitato come in un ampio seno, ma, ergendosi in alto per tre miglia, protende la vetta al cielo: lì vi era un antichissimo tempio, nel quale, secondo gli usi degli antichi gentili, dallo sprovveduto popolo della campagna, era venerato Apollo. Nei dintorni crescevano boschi sacri ai demoni, nei quali ancora a quei tempi una folle moltitudine di infedeli si

dava con fatica a sacrifici sacrileghi. Giungendo dunque lì l'uomo di Dio infranse l'idolo, gettò a terra l'altare, incendiò i boschi, e, nello stesso tempio di Apollo, costruì l'oratorio di san Martino, e dove era l'altare dello stesso Apollo costruì la cappella di san Giovanni e chiamava alla fede, con una costante predicazione, la moltitudine che abitava nei dintorni. Ma, non sopportando questo senza reagire, l'antico nemico, apertamente o in sogno, ma in figura chiara, si presentava davanti agli occhi dello stesso padre, e con grandi rumori si lamentava di subire violenza, al punto che udivano la sua voce anche i frati, anche se non vedevano affatto la sua figura. Quando, infatti, il venerabile padre raccontava ai suoi discepoli, l'antico nemico si mostrava ai suoi occhi terrificante e ardente, e sembrava infierire con la bocca e gli occhi fiammeggianti contro di lui. Ormai tutti ascoltavano quello che diceva: prima, infatti, lo chiamava per nome. Non rispondendo affatto l'uomo di Dio, presto prorompeva in contumelie contro di lui. Infatti, chiamandolo, diceva. Benedetto, Benedetto! E non vedendolo rispondere in alcun modo, subito aggiungeva: Maledetto, non Benedetto, cosa hai contro di me? Perché mi perseguiti? Ma ora proprio bisogna rivolgere l'attenzione ai nuovi duelli dell'antico nemico contro il servo di Dio, al quale per sua esclusiva volontà egli fece guerra, e però, suo malgrado, gli offrì occasioni di vittoria.

Un masso spostato per mezzo della sua preghiera

Un giorno mentre i frati costruivano le pareti della sua cella, giaceva nel mezzo una pietra che decisero di alzare nell'edificio. Non riuscendo a spostarla due o tre frati, se ne aggiunsero parecchi altri, ma quella rimase così immobile, come se fosse tenuta in terra sino alle radici ed apertamente fu dato comprendere che sopra il masso, che le mani di tanti uomini non potevano smuovere, sedesse proprio in persona l'antico nemico. Valutata perciò la difficoltà, fu mandato a dire all'uomo di Dio di venire, e di scacciare pregando il nemico, affinché avessero potuto sollevare la pietra. Egli presto venne e mentre portava a termine l'orazione diede la benedizione, e la pietra fu sollevata con tanta rapidità, come se prima non avesse avuto alcun peso.

L'incendio immaginario della cucina

Allora, si decise di scavare la terra, al cospetto dell'uomo di Dio, nello stesso posto. Scavandola, mentre si andava in profondità, i frati

trovarono lì un idolo di bronzo. Gettatolo, per caso, nella imminenza, in cucina si vide all'improvviso il fuoco uscire e davanti agli occhi di tutti i monaci apparve che tutte le pareti della cucina venissero consunte. Gettando acqua e strepitando nello spegnere il fuoco, accorse l'uomo di Dio, richiamato proprio dal tumulto. Egli avendo compreso che il fuoco era negli occhi dei frati, ma non nei suoi, chinò immediatamente il capo per pregare e richiamò i frati che aveva trovati illusi dal fuoco immaginario.

I monaci che presero cibo contro la regola

Era anche costume del monastero che, ogni qualvolta i frati uscivano per dare qualche risposta, non prendessero cibo e bevanda. Essendovi osservanza fedele intorno alla pratica della regola, un giorno dei frati uscirono per una comparsa, nella quale furono costretti a trattenersi per un tempo più lungo. Essi sapevano di potersi fermare presso una pia donna, ed entrati nella sua abitazione presero cibo. Più tardi essendo poi tornati al monastero, chiesero secondo l'uso la benedizione dell'abate. Ed egli subito li interrogò dicendo: dove avete mangiato? Essi risposero dicendo: in nessun luogo! Egli disse loro: perché mentite così? Non siete forse entrati nella abitazione di quella tale donna? Non avete forse preso questo e quel cibo? Non avete forse bevuto tanti bicchieri? Avendo il venerabile abate ricordato loro sia l'ospitalità della donna, sia il genere dei cibi, sia il numero delle bevute, riconoscendo tutto ciò che avevano fatto, intimoriti caddero ai suoi piedi e confessarono di aver sbagliato. Anch'egli subito li perdonò pensando che non lo avrebbero più commesso quando egli era assente, sapendolo essi presente in spirito.

L'uomo di Dio scopre che il fratello del monaco Valentiniano ha mangiato in viaggio

Anche il fratello del monaco Valentiniano, di cui ho parlato in precedenza, era un uomo laico, ma religioso. Egli, per ricevere la benedizione del santo e per rivedere suo fratello, a digiuno, ogni anno aveva l'abitudine di venire dal suo posto al monastero. Un giorno dunque mentre viaggiava verso il monastero, si aggiunse a lui un altro viandante, che portava cibo da prendere durante il viaggio. Essendosi ormai l'ora fatta tarda, disse: Vieni fratello, prendiamo cibo, per non stancarci in strada. A lui egli rispose: non sia mai, fratello, non posso farlo perché ho l'abitudine di venire sempre digiuno dal venerabile abate

Benedetto. Avuta tale risposta, sul momento il viandante tacque. Ma avendo fatto, dopo, un altro piccolo percorso, di nuovo lo invitò a mangiare. Egli non volle accettare, perché aveva deciso di arrivare digiuno. Colui, che lo aveva invitato a mangiare, stette zitto e accettò di camminare digiuno con lui per un poco. Ma compiendo un cammino più lungo e l'ora tarda, in viaggio, affaticandoli, trovarono durante il cammino un prato ed una fonte, e tutto ciò che sembra piacevole per ristorare il corpo. Allora il viandante dice: Ecco l'acqua, ecco il prato, ecco un luogo ameno, in cui possiamo rifocillarci e riposarci un poco, per poter finire poi il nostro viaggio incolumi. Essendo le parole piacevoli per le orecchie ed i luoghi per gli occhi, convinto da questo terzo invito, acconsentì e mangiò: nell'ora del tramonto in verità giunse al convento. Fu subito portato in presenza del venerabile abate Benedetto, al quale chiese la benedizione. Ma il santo uomo subito gli rimproverò ciò che aveva fatto durante il viaggio, dicendogli: Perché, fratello, il nemico maligno, che ti parlò per mezzo del tuo viandante, una volta non è riuscito a convincerti, un'altra volta non vi è riuscito, la terza volta ti ha convinto e ti ha vinto in ciò che voleva? Allora egli riconoscendo il difetto della sua mente instabile, gettatosi ai suoi piedi, tanto più prese a piangere la sua colpa ed a vergognarsi, in quanto capì di aver sbagliato davanti agli occhi di san Benedetto, anche se il santo era lontano.

Pietro: io vedo che nel cuore del santo uomo abitava lo spirito di Eliseo, che, pur lontano, era alla presenza del suo discepolo.

Un trucco da re

Gregorio: E' necessario, Pietro, che tu taccia un poco, perché possa conoscere cose ben maggiori. Ai tempi dei Goti, infatti, avendo il loro re Totila sentito che il santo uomo aveva lo spirito della profezia, si diresse al suo monastero e si fermò poco lontano, facendogli sapere che sarebbe andato da lui. Essendogli stato fatto subito sapere dal monastero di andare, il re, siccome era di mente perfida, provò di scoprire se l'uomo di Dio avesse lo spirito della profezia. Un tale suo scudiero di nome Riggio, al quale diede i suoi calzari, e che fece vestire delle vesti regali, fu comandato di recarsi dall'uomo di Dio in sua vece. Al suo seguito mandò tre conti, che fra gli altri a lui erano più vicini, e cioè Vulderico, Roderico e Blindino, acciocché davanti, agli occhi del servo di Dio, simulando la presenza del re Totila in persona, camminassero al suo fianco. Aggiunse anche altre onorificenze e scudieri, affinché tanto per le onorificenze che per le vesti di porpora si credesse che fosse il re. Quando Riggio entrò

nel monastero, adornato di vesti, accompagnato dalla numerosa presenza del seguito, l'uomo di Dio era seduto lontano. Vedendolo, che entrava, quando ormai poteva essere sentito da lui, esclamò dicendo: deponi figlio, deponi quello che indossi: non è tuo. Raggio immediatamente cadde a terra e si spaventò per aver presunto di illudere un tale uomo: anche tutti quelli, che con lui erano venuti dall'uomo di Dio, si gettarono a terra costernati. Quando si rialzarono non ebbero il coraggio di avvicinarsi a lui, ma ritornati dal loro re, sbigottiti riferirono quanto rapidamente erano stati scoperti. Il re Totila allora venne personalmente dall'uomo di Dio: vedendolo da lontano, mentre era seduto, non osò avvicinarsi, ma si prosternò a terra. Avendogli l'uomo di Dio detto due e tre volte detto: alzati, e non osando egli levarsi da terra davanti a lui, Benedetto, servo del signore Gesù Cristo, in persona ebbe la compiacenza di avvicinarsi al re prostrato. Lo fece sollevare da terra e lo rimproverò delle sue azioni e con brevi comunicazioni gli predisse tutto quello che gli sarebbe accaduto, dicendo: vai compiendo moti mali e molti mal hai compiuti, tienti lontano una buona volta dalla malvagità. In verità tu stai per entrare in Roma, per prendere il mare, regnerai nove anni e nel decimo anno morirai. Ascoltate quelle parole il re fu terribilmente impaurito, e chieste preghiere per lui, si allontanò, e da quella circostanza si comportò in modo meno crudele. Non molto tempo dopo si portò a Roma e proseguì in Sicilia: nel suo decimo anno di regno, per volontà di Dio, perse il regno e la vita.

Inoltre il vescovo di Canosa aveva l'abitudine di recarsi presso lo stesso servo di Dio, al quale era molto affezionato per le azioni meritevoli della sua vita. Questi dunque avendo un colloquio con lui intorno all'ingresso del re Totila e alla distruzione della città di Roma, disse: La città di Roma sarà distrutta per colpa di questo re, tanto da non essere più abitata in seguito. L'uomo di Dio gli rispose: Roma non sarà sterminata da popolazioni, ma dalle bufere, dai fulmini, dagli uragani, e dai terremoti: sarà contaminata per se stessa. Le predizioni di questa profezia sono diventate di una luce chiarissima per noi, che vediamo in questa città le mura distrutte, le case abbattute, le chiese distrutte dal turbine, e vediamo i suoi edifici, decrepiti per vetustà, perché sono guastati dalle sempre crescenti rovine. Sebbene Onorato, suo discepolo, per la cui informazione conosco il fatto, assicura di non aver mai sentito dalla bocca di lui questo, ma afferma di averlo detto perché gli era stato riferito dai frati.

Il chierico liberato dal demonio

In quello stesso tempo un chierico della chiesa di Aquino era straziato dal demonio ed era stato inviato dal venerabile Costanzo, suo vescovo, in molti luoghi di martiri, per essere guarito. Ma i santi martiri non vollero concedergli il dono della sanità, perché fosse manifesto quanta grazia fosse in Benedetto. Fu condotto dunque presso Benedetto, servo dell'onnipotente Dio, il quale rivolgendosi suppliche al signore Gesù Cristo, prontamente cacciò l'antico nemico dall'ossesso. Risanato, il santo lo ammonì dicendo: va, e dopo quanto accaduto non mangiare carne, non ardire anche di accedere mai al sacro ordine; in qualunque giorno oserai ricevere l'ordine sacro, sarai consegnato nuovamente in balia del diavolo. Il chierico dunque si allontanò guarito e proprio perché una pena fresca suole spaventare l'animo, mantenne fede alle prescrizioni dell'uomo di Dio. Dopo molti anni, però, essendo, veramente, fuoriusciti da questa luce tutti i più anziani di lui, e vedendo che i più giovani erano preposti a lui nei sacri ordini, trascurò, come se avesse dimenticato il fatto per il lungo tempo, le parole dell'uomo di Dio e accedette al sacro ordine: il diavolo, che lo aveva lasciato, presto lo riprese e non cessò di straziarlo, fino a che esalò il respiro.

Pietro: questo uomo di Dio, come osservo, ha penetrato i segreti della divinità, se prevede il chierico dato in balia del demonio, per impedirgli di accedere al sacro ordine.

Gregorio: Per quale ragione colui che osserva i precetti della divinità non può scrutare i segreti della divinità, se è scritto: chi si unisce al Signore, forma un solo spirito?

Pietro: se chi si unisce al signore forma un solo spirito con lui, cosa significa ciò che lo stesso illustre predicatore altrove dice: Chi ha conosciuto il pensiero del signore, o chi è stato suo consigliere? Non sembra infatti essere molto logico ignorare il pensiero di colui con il quale forma un solo spirito.

Gregorio: I santi uomini, in quanto sono con il Signore una cosa sola, non ignorano il pensiero di Dio. Infatti lo stesso apostolo dice: Chi degli uomini, infatti, conosce le cose degli uomini, se non lo spirito dell'uomo, che è in lui? Così nessuno conosce le cose che sono di Dio, se non lo spirito di Dio. E per dimostrare di aver conosciuto le cose di Dio, aggiunse: Noi infatti non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo spirito che viene da Dio. E lì nuovamente dice: Ciò che l'occhio non vede, l'orecchio non ascolta e il cuore dell'uomo non percepì, sono quelle cose che Dio preparò per coloro che lo amano. A noi però lo rivelò Dio per

mezzo del suo spirito.

Pietro: Se dunque al medesimo apostolo per mezzo dello spirito di Dio furono rivelate le cose di Dio, come mai fece precedere l'argomento da me posto, dicendo: o profondità della ricchezza della sapienza e della scienza di Dio! Come sono incomprensibili i suoi giudizi, e imprescrutabili le sue vie! Ma mentre chiedo queste cose, mi spunta un'altra domanda. Infatti il profeta David parla al signore dicendo: con le mie labbra ho proclamato tutti i giudizi della tua bocca! E sebbene il conoscere sia meno che il proclamare, perché Paolo afferma essere incomprensibili i giudizi di Dio, mentre David afferma non solo di averli conosciuti, ma di averli anche pronunciati con le labbra?

Gregorio: ho risposto in precedenza ad ambedue le questioni, anche se brevemente, allorché ho detto che i santi uomini, quando sono una cosa sola con il signore, non ignorano il pensiero del signore. Tutti quelli, infatti, che seguono con devozione il Signore, sono per devozione con Dio, ma quando sono gravati dal peso della carne corruttibile non sono con Dio. Conoscono gli occulti propositi di Dio, quando sono uniti a lui; ma quando sono staccati da lui, non possono conoscerli. Quando non sono ancora addentro perfettamente ai suoi secreti, affermano che i suoi disegni sono imprescrutabili. Quando però con la mente si uniscono a lui, e in questa unione, o con la sacra scrittura o con rivelazioni occulte, conoscono, nella misura in cui ricevono, conoscono queste cose e le proclamano. Pertanto non conoscono i disegni, che Dio tace, conoscono le cose di cui Dio parla. Per questo quando il profeta David disse: "con le mie labbra ho proclamato tutti i giudizi", subito aggiunge: "della tua bocca", come se volesse apertamente dire: io ho potuto conoscere e proclamare i giudizi, che sapevo che tu mi avevi rivelato. Infatti tu nascondi senza dubbio ai nostri ragionamenti ciò che tu stesso non riveli. Concordano pertanto sia l'affermazione del profeta che dell'apostolo, perché i giudizi di Dio sono imprescrutabili, ma tuttavia quelli che escono dalla sua bocca, vengono proclamati da labbra umane, perché possono essere conosciuti dagli uomini quelli manifestati da Dio, ma quelli non rivelati non possono essere conosciuti.

Pietro: criticando la mia povera questione è venuta alla luce il fondamento della ragione. Ma ti prego, vi sono altri eventi intorno alla virtù di questo uomo, prosegui.

La profezia della distruzione del suo monastero

Era stato convertito dalla esortazione del medesimo padre Benedetto, un uomo nobile di nome Teoprobo, che per buon costume di vita aveva la fiducia della familiarità presso di lui. Questi, un giorno essendo entrato nella sua stanza, trovò il santo che piangeva molto amaramente. Avendo atteso a lungo e vedendo che non cessava di piangere, e non essendo abitudine dell'uomo di Dio piangere durante la preghiera, ma solo lamentarsi, chiese quale fosse la causa di tanto pianto. L'uomo di Dio immediatamente gli rispose: tutto questo monastero, che ho costruito, e tutto quello che ho approntato per i frati, per volere dell'onnipotente Dio, sarà esposto alla mercé delle popolazioni. Sono riuscito appena ad ottenere che per me le persone si ritrassero da questo luogo. Teoprobo sentì allora la parola di lui, noi invece, che sappiamo il monastero distrutto da poco dalla popolazione longobarda, verificiamo. Di notte, infatti, e mentre i frati riposavano, non molto tempo fa li sono g entrati i Longobardi, i quali rapinando ogni cosa, non poterono sorprendere lì nemmeno un uomo. Il signor Onnipotente mantenne ciò che aveva promesso al fedele servo Benedetto, lasciando alla mercé della gente i beni, salvando le anime. In questa circostanza credo che Benedetto abbia subito la vicissitudine di Paolo, la nave del quale, mentre andò incontro alla perdita di tutto il carico, egli a consolazione ottenne la vita di tutti quelli, che lo accompagnavano.

Il fiascone del serpente

Una volta il nostro Esilarata, che tu hai conosciuto da converso, fu mandato dal suo padrone per portare nel convento all'uomo di Dio due recipienti di legno, che vengono detti volgarmente fiasconi, pieni di vino. Egli ne consegnò uno, mentre l'altro, andando avanti nel cammino, lo nascose. L'uomo di Dio, però, al quale gli eventi, cui non era presente, non potevano restare sconosciuti, ne ricevette uno solo con i ringraziamenti, ma ammonì il ragazzo che si allontanava dicendo: Vedi, figliolo, di non bere da quel fiascone, che hai nascosto, ma piegalo cautamente e troverai quello che c'è dentro. Quegli, molto confuso uscì dalla vista dell'uomo di Dio. Ma ritornato, volendo provare ciò che aveva udito, avendo piegato il fiascone, ne uscì immediatamente un serpente. Allora il predetto giovane Esilarato, per ciò che aveva trovato nel vino, si ritrasse spaventato dal male che aveva compiuto.

I fazzoletti donati dalle serve di Dio

Non lontano dal monastero vi era un villaggio nel quale una non piccola moltitudine di uomini era stata convertita per opera di Benedetto dal culto degli idoli alla fede di Dio. Lì c'erano anche alcune donne di illibati costumi e spesso il servo di Dio Benedetto si preoccupava di inviare lì dei fratelli per spronare le anime. Un giorno, secondo costume, mandò un monaco. Il monaco però, dopo aver compiuta la predicazione, pregato dalle venerabili donne ricevette dei fazzoletti, e li nascose nel petto. Rientrato poco dopo, l'uomo di Dio con grandissima amarezza prese a rimproverarlo, dicendo: Come è potuta entrare la iniquità nel tuo petto? Ma quello si meravigliò e dimentico di ciò che aveva fatto, non comprendeva perché fosse rimproverato. Il santo dice al monaco: forse che non ero presente quando hai ricevuto dei fazzoletti dalle serve di Dio, e te li sei messi in petto? Il monaco, caduto subito ai suoi piedi, si pentì di aver agito stoltamente e gettò via i fazzoletti, che nascondeva nel petto.

Un pensiero di superbia, scoperto dal santo

Un giorno mentre il venerabile padre, nell'ora vespertina avanzata, assumeva gli alimenti del corpo, era presente un suo monaco, figlio di un tale procuratore, il quale teneva la lucerna per lui davanti alla tavola. Mentre l'uomo di Dio mangiava, costui però pur stando in piedi per la lucerna, silenzioso prese a sconvolgersi nella mente per spirito di superbia e nei pensieri, dicendo: Chi è costui, che assisto mentre sta mangiando, gli tengo la lucerna e gli presto servizio? Chi sono io, per servire costui? L'uomo di Dio, subito rivolto a lui, lo prese a rimproverare aspramente, dicendo: fatti il segno sul cuore, fratello! Cosa è che stai rimuginando? Fatti il segno sul cuore. Chiamati subito i frati, ordinò che gli fosse tolta dalle mani la lucerna e dispose che quello fosse allontanato dal servizio e di farlo sedere tranquillamente al suo posto. Richiesto poi dai frati cosa nascondesse nel cuore, raccontò, per ordine, di quanto spirito di superbia si era gonfiato e quali parole diceva contro l'uomo di Dio nel silenzio del pensiero. Allora manifestamente fu chiaro che nulla poteva essere nascosto al venerabile Benedetto, nel cui orecchio risuonavano anche le parole del pensiero.

La farina trovata, in tempo di carestia, davanti al monastero

In una altra occasione nella medesima ragione Campania la carestia incombeva, e e la grande penuria di alimenti affliggeva tutti. Da tempo nel monastero di Benedetto mancava il grano: i pani erano stati consumati quasi tutti, tanto che non più di cinque se ne potevano trovare per i frati all'ora della refezione. Il venerabile padre vedendoli rattristati, pensò di correggere la loro pusillanimità con un modesto rimprovero, ma anche di sollevarli con una promessa, dicendo: Per quale motivo il vostro animo si rattrista per la mancanza di pane? Oggi è vero che è poco, ma domani ne avrete in abbondanza. Il giorno seguente, infatti, furono trovati duecento moggi di farina, in sacchi, davanti all'ingresso del convento. Ancora oggi sono sconosciuti coloro che li avevano recati, che l'onnipotente Dio aveva mandati. I frati vedendo ciò, rendendo grazie a Dio, impararono a non dubitare, anche nella indigenza, della abbondanza.

Pietro: Dimmi, ti prego: c'è forse da credere che questo servo di Dio abbia sempre avuto il dono della profezia? O lo spirito della profezia s'impossessò della sua mente ad intervalli ti tempo?

Gregorio: Lo spirito della profezia, o Pietro, non sempre illumina le menti dei profeti: Dello Spirito santo sta scritto: soffia dove vuole, così bisogna ammettere che spira quando vuole. Da questo, infatti, si spiega che Nathan, richiesto dal re se poteva costruire il tempio, prima gli diede il consenso e poi lo proibì. Da questo si spiega che Eliseo, vedendo una donna piangere, e non conoscendone la ragione, diceva al ragazzo che la tratteneva: "lasciala, perché la sua anima è nella amarezza e il signore mi tiene nascosta la causa e non me l'ha rivelata". L'onnipotente Dio dispone tutto secondo i piani della sua grande pietà: talvolta dona lo spirito della profezia e talvolta lo toglie ed innalza le menti dei profeti nell'immensità, e li conserva nella umiltà, affinché, quando ricevono lo spirito della profezia, capiscano che ciò viene da Dio, e poi, quando non possiedono lo spirito della profezia, capiscano ciò che viene da loro stessi.

Pietro: la logica attesta che sia così come tu asserisci. Ma, ti prego, continua a raccontare qualunque cosa ti ricordi intorno al venerabile padre Benedetto.

La costruzione del monastero di Terracina

In una altra circostanza fu richiesto da un religioso uomo di mandare dei frati e di far costruire in un suo campo, nei pressi della città di Terracina, un monastero. Avendo dato il suo assenso al richiedente, scelti i frati, indicò l'abate e chi fra loro doveva essere il secondo. A color che andavano promise dicendo: andate e un tale giorno io verrò e vi mostrerò in quale sito dovete costruire l'oratorio, in quale il refettorio, in quale la foresteria, e quant'altro è necessario. Presa la benedizione, subito si avviarono, e, restando in grande attesa del giorno stabilito, prepararono tutto ciò che sembrava necessario per quelli che sarebbero venuti con tale padre. Nella notte, però, in cui prendeva la luce il giorno promesso, l'uomo di Dio, apparve in sogno a quel servo di Dio, che aveva disposto come abate lì, ed al suo preposto e indicò dettagliatamente i singoli luoghi, dove ogni cosa doveva costruirsi. Essendosi levati l'un o e l'altro dal sonno, si riferirono l'un l'altro ciò che avevano sognato. Non dando però a quella visione alcun affidamento, aspettavano l'uomo di Dio, così come aveva promesso. Non essendosi presentato l'uomo di Dio nel giorno stabilito, ritornarono da lui con dispiacere, dicendo:Ti abbiamo aspettato, padre, come tu avevi promesso, per mostrarci dove dovevamo costruire ogni cosa, e non sei venuto. Ad essi rispose: Perché, fratelli, perché dite queste cose? Forse che, come promesso, non sono venuto? Dicendogli essi: quando sei venuto? Rispose: non sono apparso, ad ambedue, mentre dormivate e vi ho indicato i singoli siti? Andate, e come avete sentito in visione, costruite così ogni locale del monastero. Sentendo queste cose, presi da forte ammirazione, ritornarono nel predetto campo e costruirono tutti i locali come avevano appreso dalla rivelazione.

Pietro: vorrei capire per quale potere poté accadere che si recasse lontano, desse una disposizione a degli addormentati, che ascoltarono in sogno e la ricordassero.

Gregorio: Perché, Pietro, mentre rimugini col pensiero metti in dubbio la serie degli eventi? E' assolutamente certo che lo spirito è di natura più volubile del corpo. Sappiamo anche in modo certo, secondo la sacra scrittura, che il profeta (Abacuc) dalla Giudea, sollevato improvvisamente, fu trasportato nella Caldea con la colazione, con la quale ristorò il profeta (Daniele) e si ritrovò di nuovo improvvisamente in Giudea. Se dunque, in un momento, Abacuc poté recarsi con il corpo tanto lontano per portare una colazione, perché meravigliarsi se il padre Benedetto ottenne che, viaggiando però con lo spirito e spiegando agli

spiriti dei frati che dormivano quanto necessario, come quello viaggiò materialmente per portare il cibo del corpo, così anch'egli viaggiasse, spiritualmente, per l'istituzione della vita spirituale?

Pietro: la mano della tua parola, lo confesso, mi ha tolto il dubbio della mente, e però vorrei conoscere come fu questo uomo nel parlare ordinario.

Le monache loquaci

Il comune parlare (d Benedetto), o Pietro, raramente era privo della forza della virtù, perché avendo innalzato il suo cuore a cose eccelse, giammai uscivano dalla sua bocca parole inutili. Se talvolta diceva qualcosa, non già per giudicare, ma per dare ammonimenti, il suo discorso aveva tanta efficacia da esprimere sempre una ferma risoluzione e non un parere dubbio ed incerto. Lontano dal suo monastero, infatti, due donne venerabili, nate da nobile famiglia, conducevano l'esistenza in una propria abitazione. Ad esse prestava servizio per le esigenze di fuori un pio uomo. Ma come per alcuni la nobiltà dei natali suole cedere alla volgarità della mente, tanto che coloro che ricordano di essere stati qualcosa più di altri, in questo mondo si disprezzano meno, così le due donne venerabili non avevano ancora imprigionato appieno la lingua sotto il freno dell'abito loro, e spesso con incaute espressioni spingevano all'ira il pio uomo, che prestava il proprio servizio per le esigenze esteriori. Avendo questi tollerato a lungo la situazione, si recò dall'uomo di Dio e raccontò quante contumelie di parole dovesse sopportare. L'uomo di Dio, sentendo queste cose di loro, prontamente lo mandò ad esse dicendo: "Frenate la vostra lingua, perché se non vi correggerete, vi privo della comunione". Inviò la proposta di scomunica, non pronunciandola, ma volendo richiamare la loro attenzione. Quelle, però, senza aver cambiato per nulla le vecchie abitudini, entro pochi giorni morirono e furono sepolte nella chiesa. Quando, però, in quella chiesa si celebravano i riti solenni della messa, e il diacono, secondo l'uso, gridava: "se qualcuno non si comunica, esca", la loro nutrice, che aveva l'abitudine di fare offerte al signore per esse, le vedeva venire dai loro sepolcri ed uscire dalla chiesa. Vedendo spesse volte che al grido del diacono uscivano fuori e non potevano restare nella chiesa, le tornò alla memoria quel che l'uomo di Dio, quando ancora erano in vita, aveva loro raccomandato. Infatti aveva detto che le privava della comunione se non avessero corretto le loro abitudini e le espressioni. Allora con grande tristezza fu riferito il fatto al servo di Dio, il quale di sua mano subito

diede una offerta, dicendo: andate e fate che sia offerta sia presentata al signore per esse e non saranno più tenute lontano dalla comunione. Dopo che l'offerta fu presentata per esse, e il diacono secondo l'uso gridò che coloro che non si comunicavano uscissero fuori dalla chiesa, quelle non sono state più viste uscire dalla chiesa. Da questo fatto indubitabilmente risultò evidente che avessero ricevuto la comunione dal signore per mezzo del servo del signore, perché non si allontanavano più come quelli che erano privati della comunione.

Pietro: E' inverosimile che un uomo, per quanto venerabile e santissimo, pur tuttavia ancora fatto di carne corruttibile, abbia potuto assolvere delle anime, ormai presentatesi all'ultimo invisibile giudizio.

Gregorio: Non era forse, o Pietro, ancora in questa carne colui che sentì: qualunque cosa avrai legato sulla terra, sarà legato anche nei cieli, e ciò che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto anche nei cieli? Possiedono l'autorità per legare e sciogliere coloro che per fede e costumi possiedono l'ufficio del governo di Dio. Il creatore del cielo e della terra è disceso dal cielo, affinché l'uomo avesse autorità in questa terra, e, fattosi carne per gli uomini, si è degnato di conferirgli il potere di giudicare la carne anche di coloro che sono già spiriti. La nostra infermità, da questo evento, è stata innalzata al di sopra di se stessa, proprio perché la natura di Dio si è umiliata al di sotto di se stesso.

Pietro: la logica delle tue parole si esprime in armonia con la virtù dei prodigi.

La fuga del giovane monaco

Un giorno un giovane monaco, amando più del dovuto i propri genitori ed essendo uscito dal monastero per raggiungere la loro abitazione senza la benedizione, il giorno stesso, appena giunto da loro morì. Essendo stato sepolto, il giorno successivo il suo corpo fu trovato espulso fuori, per cui si preoccuparono di dargli nuovamente la sepoltura. Ma il giorno seguente fu trovato nuovamente cacciato fuori e senza inumazione, come la prima volta. Allora, concitati, accorrendo ai piedi di san Benedetto, con grande pianto chiesero che si degnasse di concedergli la sua benedizione. L'uomo di Dio, subito, di propria mano diede la comunione del corpo del signore, dicendo: Andate e ponete sul suo petto questo corpo del Signore e dategli sepoltura! Appena ciò fu fatto, la terra trattenne il corpo, che aveva ricevuto e non più lo espulse. Rifletti, Pietro, quali meriti questo uomo aveva presso Gesù Cristo, al punto che anche la terra cacciasse il corpo del monaco, che non aveva le benedizione di Benedetto.

Pietro: Rifletto certamente e mi stupisco profondamente.

Il monaco ed il dragone

Un monaco era stato preso dalla instabilità e non voleva restare nel monastero. Riprendendolo assiduamente l'uomo di Dio e incitandolo frequentemente, ma non acconsentendo in alcun modo di restare nella comunità e insistendo con preghiere inopportune di essere lasciato andare, un giorno il venerabile padre, infastidito da tanta insistenza, sdegnato, gli ordinò di andarsene. Questi, appena uscito dal monastero, trovò un drago che gli stava di fronte con la bocca spalancata. E volendo il drago, che era apparso, divorarlo, il monaco, tremante e scosso prese a gridare dicendo: correte, correte, perché un drago mi vuole divorare. Accorrendo però, i frati non videro nessun drago e ricondussero il monaco tremante e con il cuore in subbuglio nel monastero. Egli promise di non si sarebbe allontanato più dal monastero, e da quella volta perseverò nella sua promessa: per le preghiere del santo aveva visto davanti a se il drago, mentre prima gli andava dietro, senza vederlo.

Il malato di elefantiasi

Non ritengo di dover tacere, il fatto che mi è stato narrato dall'illustre signore Antonio, il quale affermava che un ragazzo di suo padre era stato colpito dalla malattia della elefantiasi, al punto che ormai, caduti i peli, la pelle si gonfiava senza poter nascondere la malattia, che si diffondeva maggiormente. Il ragazzo fu mandato dal padre presso l'uomo di Dio e fu restituito in un attimo alla pristina salute.

Il denaro restituito

E nemmeno posso tacere il fatto che un suo discepolo, di nome Pellegrino, era aduso raccontare. Un giorno, un uomo religioso, oppresso dall'urgenza di un debito, credé di avere un solo rimedio, quello di recarsi dall'uomo di Dio e di rappresentargli l'urgenza del debito, che lo opprimeva. Venne dunque al monastero e trovò il servo dell'onnipotente Dio, e gli raccontò di essere vessato dal creditore per dodici soldi. Il venerabile padre rispose di non avere dodici soldi, ma tuttavia, consolata con affettuose espressioni la sua povertà, gli disse: va e ritorna fra due giorni, perché oggi non c'è quello che ti dovrei dare. In quei due giorni, secondo la sua abitudine, si diede alla preghiera. Quando il terzo giorno

tornò colui che era afflitto dall'urgenza del debito, furono trovati improvvisamente sull'arca del monastero, che era piena di grano, tredici soldi. Il venerabile padre dispose che gli fossero portati e li consegnò all'afflitto debitore, dicendo di restituirne dodici e di tenerne uno per le spese. Ma ora torno ai fatti, che ho conosciuto, perché riferiti dai discepoli, che ha nominati all'inizio di questo libro. Un uomo era afflitto dalla competizione di un suo nemico, il cui odio giunse a tal punto da versargli, a sua insaputa, del veleno in una bevanda. Anche se il veleno non arrivò a togliergli la vita, tuttavia gli cambiò il colore della pelle, in modo tale la varietà di pelle diffusa nel suo corpo faceva sorgere il sospetto della lebbra. Condotta però dall'uomo di Dio recuperò al più presto la pristina salute: infatti appena lo toccò scomparve ogni differenza di pelle.

Il recipiente di vetro infrangibile

In quel tempo in cui la Campania era duramente devastata dalla carestia, l'uomo di Dio aveva distribuito tutti gli alimenti del suo monastero a numerosi poveri, tanto che più nulla era rimasto nella dispensa, fuorché una piccola quantità di olio in un recipiente di vetro. In quella circostanza un suddiacono, di nome Agapito, venne chiedendo vivamente che gli fosse dato un poco dell'olio rimasto. L'uomo di Dio, però, che aveva deciso di distribuire tutto in terra, per conservarlo nel cielo, comandò che fosse dato al richiedente tutto quel poco di olio, che era rimasto. Dopo poco avendo chiesto se il suo ordine era stato eseguito, gli viene risposto che il monaco non aveva dato nulla, perché se dava l'olio, non sarebbe rimasto nulla per i frati. Allora adirato, diede ordine agli altri di gettare attraverso la finestra lo stesso recipiente di vetro, in cui sembrava fosse rimasto un poco di olio, acciocché non restasse nel monastero qualcosa, che fosse frutto della disobbedienza. Fu fatto. Sotto quella finestra c'era un ingente precipizio, impraticabile per la grandezza dei sassi. Il recipiente di vetro dunque gettato cadde sui sassi, ma rimase così integro, come se non fosse stato gettato: né il recipiente si ruppe, né l'olio si rovesciò. L'uomo di Dio ordinò di raccogliarlo, e intatto com'era, lo diede al richiedente. Riuniti allora i monaci, rivolse davanti a tutti una paterna al monaco disubbidiente per la diffidenza e per la superbia.

L'anfora vuota riempita di olio

Portata a termine la paternale, l'uomo di Dio si diede con i frati alla preghiera. Nel luogo, in cui pregava con i frati, vi era un'anfora priva di olio con un coperchio. Mentre il santo continuava la preghiera il coperchio dell'anfora prese ad alzarsi, perché l'olio cresceva. Scosso e sollevato il coperchio, olio, che era aumentato, oltrepassando l'orlo dell'anfora, si riversava nel pavimento del posto, in cui era stato collocato. Allorché il servo di Dio Benedetto se ne avvide immediatamente ultimò la preghiera, e l'olio cessò di riversarsi sul pavimento. Allora ancor più ammonì il frate diffidente e disobbediente, affinché imparasse ad avere fiducia ed umiltà. Allora il frate corretto così efficacemente, arrossì: il venerabile padre, infatti, mostrava con miracoli, per grazia dell'onnipotente Dio, la forza del monito, che aveva rivolto. En non vi era più nessuno, che osava mettere in dubbio le sue promesse, perché pin luogo di un recipiente di vetro quasi vuoto aveva restituito l'anfora piena di olio.

Il monaco liberato dal demonio

Un giorno mentre era diretto all'oratorio del beato Giovanni, che è posto nella sommità del monte, gli si fece incontro l'antico nemico sotto l'aspetto di un veterinario, che portava il corno e la triplédica. Avendolo interrogato, dicendogli: dove vai? Quegli rispose: Ecco, sto andando dai frati per dar loro una pozione. E così il venerabile padre si recò a pregare, e ritornò prontamente dopo aver finito. Lo spirito maligno, però, incontrò un monaco tra i più vecchi, che attingeva acqua, ed entrato subito in lui, lo gettò a terra e lo straziò con violenza inaudita. L'uomo di Dio, tornando dalla orazione, vedendolo straziato così crudelmente, gli diede solo uno schiaffo e cacciò subito lo spirito maligno da lui, che non osò più tornare.

Pietro: vorrei sapere se otteneva così tanti miracoli in virtù della preghiera o se talvolta li operava con solo atto della volontà.

Gregorio: Quando la necessità lo richiede, colo che si avvicinano a Dio con mente devota, sono soliti operare miracoli in ambedue le occasioni, cosicché fanno prodigi talvolta con la preghiera, talvolta con il loro potere. Infatti Giovanni dice: tutte le volte, che lo hanno ricevuto, diede ad essi la potestà di diventare figli di Dio. Coloro che sono figli di Dio per potestà, cosa c'è di incredibile se possono fare miracoli per la stessa potestà? Che facciano i miracoli in entrambi i modi, lo attesta Pietro, il quale pregando risuscitò la morta Tebita. Castigandoli consegnò alla

morte Anania e Saffira, perché mentivano. Non si racconta infatti che nella loro estinzione Pietro pregava, ma si dice che puniva solo la colpa, che avevano commessa. E' evidente, allora, che talvolta operano per potere, talvolta in verità con la preghiera, se Pietro a questi tolse la vita rimproverandoli, ed a quello la rese con la preghiera. Ora proprio voglio riferire due fatti del servo di Dio Benedetto, nei quali apertamente si manifesta che uno lo poté fare per potestà ricevuta divinamente, ed un altro con la preghiera.

Il legato agrario

Uno dei Goti, di nome Zalla, pieno di perfidia ariana, ai tempi del re Totila si infiammò contro i religiosi della chiesa cattolica di un ardore di crudeltà così immane che chiunque fra i chierici o i monaci si fosse presentato al suo cospetto, non poteva in alcun modo uscire vivo dalle sue mani. Un giorno acceso dalla cupidigia della sua avarizia, poiché bramava rapinare i patrimoni, mentre torturava un contadino con crudeli tormenti, e lo straziava con i più diversi supplizi, il contadino vinto dalle pene confessò di aver affidato se e il suo patrimonio al servo di Dio Benedetto, nella speranza che il carnefice, se credeva a ciò, sospendesse nel frattempo la tortura e lo riportasse momentaneamente in vita. Dunque Zalla cessò di affliggere il contadino con i tormenti, ma legandogli le braccia con grosse corde, lo spinse innanzi al suo cavallo, affinché gli mostrasse chi era quel Benedetto, che aveva ricevuto i suoi beni. Il contadino, con le braccia incatenate, precedendolo, lo condusse al monastero del santo uomo, e lo trovò che leggeva seduto davanti all'ingresso del monastero. Il contadino si rivolse a Zalla, che lo seguiva e increduliva: Eccolo, questi è il padre Benedetto, di cui ti avevo parlato. Avendolo guardato da una parte con spirito furioso e dall'altra con la follia della sua mente perversa, pensando di ispirargli il terrore che era solito procurare, cominciò a gridare a gran voce, dicendo: "Alzati, alzati e restituisci il patrimonio di questo contadino, che hai preso". Alla voce di lui l'uomo di Dio immediatamente alzò gli occhi dalla lettura e dopo averlo guardato, rivolse subito dopo l'attenzione al contadino, che era tenuto incatenato. Appena rivolse gli occhi alle sue braccia, in modo incredibile le corde legate alle braccia presero a sciogliersi con tanta rapidità, che non avrebbero potuto sciogliersi così rapidamente per nessuna agilità umana. Allorché il contadino, che era venuto legato, improvvisamente prese a stare libero, Zalla impaurito per la forza di tanto potere, cadde a terra, e inchinando ai suoi piedi la testa di tanta

inumana crudeltà, si raccomandò alle sue preghiere. Il santo uomo, non si levò dalla lettura, ma chiamati i frati, comandò che fosse portato dentro, affinché ricevesse ospitalità. Riportatolo innanzi a lui lo ammonì per farlo desistere dalla follia di tanta crudeltà. Ed il goto abbattuto allontanatosi, non pensò di chiedere più nulla al contadino, che l'uomo di Dio aveva liberato non con le mani ma con lo sguardo. E' qui, Pietro, quello che ti avevo detto: quelli che servono l'onnipotente Dio in modo fedele, talvolta possono fare miracoli anche per potere. Colui che, infatti, represso, stando seduto, la ferocia del terribile goto, dissolse con gli occhi le corde ed i nodi della legatura, che avevano incatenato le braccia dell'innocente con la stessa celerità del miracolo sta ad indicare che per potestà aveva preso ad avere, ciò che aveva fatto. Ora aggiungerò quale incredibile miracolo poté ottenere con la preghiera.

Il morto risuscitato

Un giorno, dopo che era uscito per coltivare dei campi con i frati, un contadino venne al monastero portando sulle braccia il corpo del figlio defunto e chiese dell'abate Benedetto. Essendogli stato detto che l'abate con i frati stava nei campi, subito pose il corpo del defunto figlio davanti la porta del monastero, e turbato dal dolore si diede subito alla corsa per trovare il venerabile padre. Nello stesso tempo l'uomo di Dio ritornava ormai dal lavoro del campo. Appena il contadino lo vide poco dopo, prese a gridare: "ridammi mio figlio, ridammi mio figlio!" L'uomo di Dio, a quelle parole si arrestò dicendo: "Ti ho forse tolto mai un figlio?" Il contadino gli rispose: "è morto, vieni, risuscitalo!" Appena il servo di Dio sentì ciò, si rattristò grandemente, dicendo: "calmatevi fratelli, calmatevi; queste non sono cose nostre, ma sono dei santi apostoli. Perché volete imporci pesi, che non siamo in grado di portare?" Ma il contadino, che era tormentato da un incredibile dolore, persistette nella sua richiesta, giurando che non si sarebbe allontanato se non avesse resuscitato il figlio. Allora il servo di Dio lo interrogò dicendo: "dov'è?" Ed egli rispose: "ecco il suo corpo giace presso la porta del monastero." Appena l'uomo di Dio giunse lì con i frati, piegò il ginocchio e si pose sopra il piccolo corpo del fanciullo, e sollevatosi rivolse al cielo le mani dicendo: "Signore non guardare i miei peccati, ma la fede di quest'uomo, che chiede che suo figlio sia resuscitato, e restituisci a questo piccolo corpo la vita, che gli hai tolto. Aveva appena finito le parole con la preghiera, e ritornando la vita, il corpo del fanciullo prese a scuotersi in modo tale che sotto gli occhi di tutti i presenti apparve che scosso da tremore pulsasse con straordinario

scuotimento. Poco dopo gli prese la mano e lo restituì al padre vivo ed incolume. E' chiaro, Pietro, che questo miracolo non lo ebbe per potestà, ma perché prostrato chiese di poterlo compiere.

Pietro: E' evidente che tutto accade come affermi: Le cose che affermi le hai provate con i fatti. Ti prego, però, di dirmi se i santi uomini possono compiere tutte le cose, che vogliono, ed impetrano tutte le cose che vogliono ottenere.

La sorella Scolastica

Chi sarà, o Pietro, in questa vita più eccelso di Paolo, che pregò per tre volte il signore intorno al tormento della carne e tuttavia non impetrò ciò che voleva? E' necessario perciò che io ti narri del venerabile abate Benedetto che c'è stato qualcosa che volle ma non riuscì ad ottenere. Infatti, sua sorella, di nome Scolastica, consacrata all'onnipotente signore fin dal tempo della infanzia, aveva l'abitudine di andare da lui almeno una volta l'anno. L'uomo di Dio scendeva da lei in una proprietà del monastero, posta non lontana dalla porta. Un giorno venne, secondo abitudine, e il suo venerabile fratello scese fino a lei con i discepoli. E passando tutto il giorno nelle lodi di Dio ed in sacri colloqui, presero cibo quando ormai le tenebre della notte erano imminenti. Quando ancora erano seduti a mensa ed essendosi fatta, intenti ai sacri colloqui, ora più tarda, la sorella, religiosa donna,

lo interrogò dicendo: "ti chiedo di non lasciarmi questa notte, per parlare fino al mattino dei piaceri della vita celeste." Egli rispose: "Cosa dici, sorella, non posso in nessun caso restare fuori del monastero." Tanta era poi la serenità del cielo da non vedersi nell'aria alcuna nube. La religiosa donna, avendo sentito le parole del fratello, che rifiutava, pose sopra la tavola la mani intrecciate alle dita. E chinò il capo sulle mani per pregare l'onnipotente signore. E mentre levava il capo dalla tavola, esplose tanta violenza di lampi e tuoni, e una tale bufera di acqua che né il venerabile Benedetto né i frati, che con lui erano, poterono muovere il piede dalla soglia della abitazione, in cui si erano soffermati. La religiosa donna, in verità, chinando il capo sulle mani, aveva sparso fiumi di lacrime sulla mensa, e con esse aveva trasformato la serenità dell'aria in pioggia. La tempesta si scatenò più tardi, seppur di poco, della preghiera, ma fu tale la simultaneità della preghiera e della bufera che ella sollevò il capo dalla mensa proprio con il rimbombo dei tuoni: ci fu un solo ed unico momento tra il sollevare il capo e il precipitare della pioggia. Allora l'uomo di Dio tra i lampi ed i tuoni e la bufera di acqua, vedendo che non

poteva tornare al monastero, contrariato prese a lamentarsi, dicendo: “Ti perdoni, sorella, l’onnipotente Dio; cosa hai fatto?” ed ella rispose: “ecco io ti ho pregato e tu non hai voluto ascoltarmi; ho pregato il mio signore e mi ha sentita. Ora perciò, se puoi, esci. E dopo avermi lasciata torna al monastero.” Non potendo uscire fuori dal tetto, restò contro la sua volontà nel posto in cui non volle restare spontaneamente. Così accadde che passarono tutta la notte sempre desti, e attraverso sacri colloqui di vita spirituale si saziarono attraverso uno scambievole resoconto di vita. Per questo ho detto che egli volle qualcosa che non poté ottenere, perché se guardiamo la volontà del venerabile uomo, non c’è dubbio che egli avrebbe voluto mantenere la stessa serenità, che vi era quando era sceso dal monastero, ma contro ciò che egli voleva trovò il miracolo, operato da una donna in virtù dell’onnipotente Dio. Ne può meravigliare che una donna, che desiderava vedere a lungo il fratello, in quella occasione contò più di lui: secondo infatti la parola di Giovanni, Dio è amore, e per questa giustissima pronuncia ella poté di più, perché amò di più.

Pietro: Confesso che mi soddisfa molto ciò che dici.

La morte di Scolastica

Essendo il giorno successivo la venerabile donna tornata alla propria abitazione, l’uomo di Dio tornò al monastero. Tre giorni dopo, mentre egli stava nel convento, levati gli occhi al cielo, vide all’improvviso l’anima della sua sorella uscire dal corpo e in forma di colomba penetrare i recessi del cielo, e rallegrandosi di un così grande premio, rese grazie con canti e lodi all’onnipotente Dio, e annunciò ai frati la sua morte. E subito ne mandò alcuni, affinché portassero il suo corpo al monastero e la deponessero nella tomba, che egli aveva preparato per se. Compiuto ciò si verificò che i corpi di quelli che avevano avuto un solo sentimento in Dio, non furono separati nemmeno dalla sepoltura.

Una visione del mondo e l’anima del vescovo di Capua

In un’altra circostanza Servando, diacono ed abate del suo monastero, che era stato costruito da Liberio, un tempo patrizio, in una località della Campania, era venuto, secondo abitudine, per una visita. Egli dunque frequentava il monastero, per trasfondersi vicendevolmente, essendo anch’egli pieno di dottrina della grazia divina, le dolci parole della vita, e per gustare, almeno nel desiderio, il soave cibo della patria celeste, dal

momento ch non ancora potevano goderne compiutamente. Essendo ormai vicina l'ora del riposo, Il venerabile Benedetto si mise nelle parti più alte di una torre, mentre il diacono Servando si pose in quelle inferiori: una praticabile scala univa proprio i locali più bassi a quelli più alti. Davanti alla torre c'era una abitazione più ampia, in cui riposavano i discepoli di ambedue. L'uomo di Dio Benedetto, quando già i frati riposavano, stando sveglio, aveva anticipato i tempi delle preghiere notturne, stando alla finestra, mentre implorava il signore onnipotente, e guardando intorno essendo un'ora profonda della notte, vide che una luce diffusa scacciava tutte le tenebre della notte e risplendeva di tanto splendore, al punto che quella luce, che si radiava nelle tenebre, superava la luce del giorno. A questa vista seguì un fatto molto straordinario: come egli poi narrò, tutto il mondo, come riunito in un solo raggio del sole, fu portato davanti ai suoi occhi. Il Venerabile padre mentre infiggeva l'attento sguardo di fuoco degli occhi in questo splendore di luce abbagliante, vide che l'anima del vescovo di Capua Germano era portata in una sfera di fuoco dagli angeli in cielo. E volendo avere un testimone di un tale miracolo, chiamò il diacono Servando, dopo aver ripetuto due e tre volte il suo nome, a gran voce. Essendo Servando turbato dall'insolito clamore di un tale uomo, salì, guardò e vide solo una piccola parte della luce. L'uomo di Dio raccontò punto per punto a lui, che si stupiva di tale miracolo, le cose che erano accadute, e subito mandò nella cittadina di Cassino per il pio uomo Teoprobo, affinché la stessa notte si portasse nella città di Capua, sapesse cosa era accaduto al vescovo Germano e lo riferisse. Fu eseguito l'ordine e colui che era stato mandato trovò ormai defunto il vescovo Germano, uomo reverendissimo. Approfondendo le indagini seppe che la sua morte si verificò nello stesso momento, in cui l'uomo di Dio vide la sua ascesa al cielo.

Pietro:Un fatto veramente straordinario e incredibilmente stupendo. Ma quello che è stato detto e cioè che davanti agli occhi di lui sia stato portato tutto il mondo in un solo raggio del sole, non sono riuscito, come mai, a capirlo, così come non riesco a comprendere per quale ordine può accadere che tutto il mondo sia visto da un solo uomo.

Gregorio: Tieni ben presente o Pietro, ciò che sto per dire. Per l'anima che vede il creatore è piccola ogni qualsiasi creatura. Anche se ha visto un poco della luce del creatore, piccolo gli si fa tutto ciò che è stato creato: per la luce stessa della visione celeste il centro della mente si dilata e tanto si espande in Dio da essere superiore al mondo, anzi l'anima del vedente diventa superiore a se stessa. Quando viene rapita

nella luce di Dio oltre se stessa, si amplifica interiormente; e mentre sublimata vede sotto di se, comprende quanto piccolo sia ciò che non aveva potuto comprendere nella sua limitatezza. Per questo l'uomo di Dio, che vedeva il globo di fuoco, vedeva anche gli angeli che tornavano al cielo, e queste cose poteva vederle senza dubbio solo nella luce di Dio. Cosa c'è di straordinario se colui, che fu innalzato nella luce di Dio fuori del mondo, davanti a se vedeva tutto il mondo riunito? Ciò che viene detto il mondo riunito davanti ai suoi occhi, non perché il cielo e la terra si sia rimpiccolita, ma perché era dilatato lo spirito del vedente, il quale rapito in Dio poté vedere senza difficoltà tutto ciò che è al di sotto di Dio. Perciò in quella luce che brillò per occhi umani, era rappresentata la luce interiore, che era nella mente, la quale proprio perché rapì l'animo del vedente a cose superiori, mostra a lui quanto piccole erano le cose inferiori..

Pietro: Allorché la tua esposizione, a causa della mia limitatezza, si era fatta troppo elevata, non avevo capito le cose che avevi dette. Ma dal momento che ora queste cose le hai somministrate ai miei sensi con chiarezza, ti prego, di tornare al corso della narrazione.

La regola Monastica

Sarebbe bello raccontare ancora molte cose di questo venerabile padre, ma alcune cose le tralascio volutamente, perché mi preparo a narrare le opere di altri. Voglio, però, che tu sappia che l'uomo di Dio, fra tanti miracoli, per i quali splendette nel mondo, rifulse anche non poco per la opera dottrinale. Infatti ha scritto la regola dei monaci, eccezionale per discernimento, considerevole per contenuto. Se qualcuno però vuole conoscere più dettagliatamente i costumi e la vita di lui, può trovare nell'apprendimento della regola tutti gli insegnamenti del suo magistero: il santo uomo in nessun modo insegnò diversamente da come visse.

La profezia della sua fine

Nell'anno, in cui stava per uscire da questa vita, ad alcuni discepoli, che si intrattenevano con lui e ad altri, che si erano allontanati, preannunciò il giorno della sua santissima morte. Ai presenti ordinò di coprire con il silenzio le cose udite, agli assenti indicò quale segno sarebbe ad essi accaduto, allorché la sua anima sarebbe uscita dal corpo. Sei giorni prima della sua morte fece aprirsi la tomba. Successivamente fu preso dalla febbre e un forte calore prese a fiaccarlo. Dal momento che di

giorno in giorno il malessere si aggravava, il sesto giorno si fece portare dai discepoli nell'oratorio e li fortificò la sua morte ricevendo il corpo ed il sangue del signore, e mentre le sue deboli membra erano sostenute dalla mani dei discepoli, levate le mani al cielo, si alzò ed emise l'ultimo respiro tra parole di preghiera. Quel giorno apparve una stessa ed identica visione a due dei suoi frati, uno che dimorava nel monastero, un altro che si trovava lontano. Videro infatti che una strada, in linea dritta verso oriente, coperta di mantelli e splendente per innumerevoli luci si dirigeva dal suo monastero fino al cielo. Un uomo di aspetto venerabile, che luminoso era posto in alto, chiese di chi fosse la via, che vedevano. Essi confessarono di non saperlo. Ad essi disse: questa è la via, attraverso la quale Benedetto, caro a Dio, sale al cielo. Allora così videro come i discepoli presenti videro la morte del santo uomo, così gli assenti la conobbero dal segno che gli era stato preannunciato. Fu sepolto nell'oratorio di san Giovanni Battista, che egli stesso aveva costruito, dopo aver distrutto l'altare di Apollo.

La guarigione di una donna impazzita

Benedetto, anche in quella grotta, posta prima del lago, in cui all'inizio dimorò, splende per miracoli, anche ora se la fede degli imploranti lo richiede. Da poco, infatti, si è verificato il fatto, che racconto, di una donna impazzita, che, avendo perso del tutto la ragione, vagava di giorno e di notte, per monti e per valli, per campi e boschi: si fermava soltanto lì dove la stanchezza la costringeva a riposarsi. Un giorno mentre eccessivamente errabonda girovagava, giunse alla grotta del santo uomo Padre Benedetto, e lì essendo entrata ignara, sostò. Fattosi però mattina, uscì con la ragione guarita come se mai avesse avuto alcuna alterazione della testa e rimase per tutto il tempo della sua vita nello stato di salute, che aveva ricevuto.

Pietro: Perché diciamo che negli stessi santuari dei martiri avvertiamo per lo più che essi non tanto procurino benefici attraverso i loro corpi, quanto per le reliquie, e compiano miracoli più straordinari lì dove non sono sepolti?

Gregorio: Dove i santi martiri giacciono con il loro corpo, o Pietro, è certo che possono compiere molti miracoli, così come fanno, e compiono innumerevoli miracoli per coloro che li chiedono con anima pura. Ma poiché le menti incerte possono avere il dubbio che forse i santi non siano presenti per esaudirli, dove tutti sanno che non ci sono i loro corpi, lì è necessario compiere miracoli maggiori, proprio dove una mente

incerta può dubitare della loro presenza. Chi invece ha la mente fissa in Dio, ha un merito di fede tanto maggiore quanto più sa che lì, dove non giace il corpo del santo, e che non mancheranno certamente di essere esauditi. Per questa ragione lo stesso Verbo disse, per aumentare la fede nei discepoli: Se non andrò via, lo Spirito Santo non verrà a voi. Tutti sanno che lo Spirito Paraclito procede sempre dal Padre e dal Figlio. Perché il figlio dice che si allontanerà, perché lo Spirito Sano venga, se mai si allontana da lui? Dal momento che i discepoli vedevano il signore nel corpo e desideravano ardentemente di vederlo sempre con gli occhi corporei, giustamente dice loro: se non andrò, il Paraclito non verrà, come se apertamente dicesse: se non mi libero del corpo, non posso mostrarvi chi sia lo Spirito, che è amore; e se non cesserete di vedermi materialmente, mai imparerete ad amarmi spiritualmente.

Pietro: Mi piace ciò che dici.

Gregorio: bisogna ormai chiudere per un poco la conversazione, allo scopo di ristorare nel frattempo nel silenzio le energie della parola, se vogliamo prepararci a raccontare i miracoli di altri.
